

PIER LUIGI FARNESE

E

LA CONGIURA PIACENTINA DEL 1547

GENNI STORICI

DI FEDERICO ODORICI

—
CON DOCUMENTI INEDITI

NOTA

Quando l'Affò ripescava documenti per la vita di Pier Luigi Farnese messa in luce dal Litta (1), in quanto alla congiura del 1547 s'era valso d'una rara ed inedita corrispondenza degli attori principalissimi di quel fatto posseduta dalla Parmense (2).

Ai pochi brani d'alcuno di quegli atti recati dall'Affò far seguire più larga pubblicazione di essi, mi parve idea soccorritrice alla storia di un gravissimo dramma diversamente dagli storici narrato.

Giuliano Gosellini, ai servigi di un principe cui nè titoli nè gradi toglievano ch'è non fosse un birbante matricolato, sè medesimo paragonando a Licurgo, ed un nobile spagnuolo all'oracolo di Delfo (3), pone il racconto della congiura di Piacenza sotto l'ali di d. Luigi di Castiglia, perchè fosse creduto irri-

(1) « Vita di Pier Luigi Farnese primo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Marchese di Novara etc. » Milano 1821 presso Giusti, in 8. » Così l'editore secondo un esemplare poco fedele: ma Pier Luigi non fu mai duca di Guastalla. Corregasi dunque dietro l'autografo e sulle note del Pezzana (Vita dell'Affò pag. 69 e 307): primo duca di Parma, Piacenza e Castro, marchese di Novara, etc. — Guastalla, MDCCCLXXVIII).

(2) Cod. 450, 451 del nuovo Catalogo dei Codici. Nel 450 è la vita di Pier Luigi; nel 451 la Correspondenza farnesiana procurata sugli originali, esistenti pur essi nella Parmense, da Moreau di S. Mery nel 1804.

(3) *Licurgo, poi ch'egli ebbe formato le leggi a Sparta ecc. nella dedica al di Castiglia, Milano,.... Marzo 1585 della Congiura di Piacenza.* Cod. Parmense 115.

verente e maligno chi avesse ardito negar fede ad un libro segnato, com' egli dice, del *sacro e reverendo suo nome* (1).

Ma senza preamboli dimanderò soltanto qual fede prestar si debba, nelle cose piacentine del 1547, alle pagine vendute di un segretario di d. Ferrante Gonzaga (2).

Notissime del resto pei notissimi esemplari, benchè ci avverta l'autore più largamente narrata in esse, che nella vita non fece del suo padrone, la congiura di Piacenza, non è pur troppo che un rimpasto un po' volgare dello stesso e già stampato racconto (3).

Cito queste realtà, perchè dove nel mio, risalendo alle fonti documentali dei fatti, si notassero cose, nonchè diverse, opposte alle narrate da un antico scrittore, anche se ne conoscano le cagioni.

A meglio porci nelle origini di quel fatto, varrà un cenno sulla vita di Pier Luigi, tanto perchè toccate le bramosie del pontefice suo padre, e quelle tenacissime del pari, ma più cupe di Carlo V e del Gonzaga, avvisando ai rapporti fra il duca e la città cui venne imposto, si trovi per qual esca e da che indine cagioni risvegliata, si levasse cotanto incendio ricaduto su quelli che l'avevano suscitato.

(1) Il cav. Muoni di Milano, che in fatto della ispanica dominazione in Lombardia tanto ha raccolto, non sa qual grado tenesse d. Luigi di Castiglia in Milano, di cui non trova ne' suoi documenti neppure il nome.

(2) Fu Cancelliere del Gonzaga a 17 anni (1542) e in esso carico durò sino alla morte del Padrone.

— Notizie del Tiraboschi premesse alle « Gesta militari di D. Ferrante Gonzaga principe di Molfetta descritte da Giuliano Gosellini, Pisa 1821 ».

(3) All'edizione di Pisa aggiungasi quella di Torino in 16.^a di Giacinto Marietti 1832. Nato il Gosellini a Roma il 12 Marzo 1525, moriva in Milano il 13 febbrajo 1587.

PIER LUIGI FARNESE

E LA CONGIURA PIACENTINA DEL 1547

I.

Primi fatti del Farnese.

PIER Luigi nacque a Roma nel 1503 19 novembre ⁽¹⁾ non già da una *Bernieri* di Parma, ⁽²⁾ bensì da una fanciulla anconitana che il padre, o com'altri lo stesso cardinale Farnese (indi Paolo III), allontanò da sè quand'ebbe a sgravarsi ⁽³⁾. Fu legittimato nel 1505, 8 luglio da Giulio II; e Tranquillo *Molosso* di Casalmaggiore, uomo a' suoi tempi per dottrina distinto, ebbe questo ragazzo dal cardinale perchè lo custodisse ed educasse ad un tempo. E il buon uomo se ne vanta in alcuni suoi versi ad *Nigrum Nepotem*, come in versi cantò le sue nozze, quando tocca Pier Luigi l'età di 16 anni, sposollo il padre con Girolama

(1) ARRÒ, Vita di Pier Luigi Farnese, pag. 10.

(2) ARRÒ, Scrittori, IV, 24.

(3) Il *MOLOSSO* ne' suoi versi la chiama *Loba*.

di Luigi Orsini conte di Pitigliano, da cui ebbe il 7 ottobre 1520 Alessandro, che fu poi cardinale.

Venuto in discordia cogli *Orsini*, fattosi amico dei *Colonna*, che erano di fazione contraria, li combattè senza posa; e nel 1527 comparso in armi coi due Colonna Sciarra e Camillo al sacco di Roma, rimescolossi fra quelle stragi; e come l'uomo non è mai birbante del tutto, rubò molto in quell'occasione, ma fece rispettare la casa del suo maestro. Dopo quel sacco principiava la guerra di Napoli; ed alleato dei Veneziani e di Clemente VII essendo reduce il Lautrech co' suoi francesi (era il 1528), affidavano gl'imperiali a Pier Luigi duemila fanti per ispedirlo in Puglia alla guardia di Manfredonia, che intrepido difese contro Camillo Orsini.

Perocchè presidiata poderosamente quella città, risoluto a difenderla d'ogni insulto nemico, guarnita una torre poco lungi da Siponto per impedire ai militi dell'Orsini l'uso d'una fonte, Camillo ch'era sotto Manfredonia con 4 mila tra cavalli e fanti, mandò Giorgio Schiavone perchè minasse la torre: cadde questa, ma fu tomba di chi avevala minata, mentre il Farnese ributtava un assalto che da terra come dal mare avea tentato l'Orsino contro Manfredonia, talchè fu stretto lasciarla ⁽¹⁾.

Vinta Napoli dagli imperiali, conchiuso nel 1529 il trattato di Barcellona per cui era convenuto tra il papa e Carlo V di distruggere la repubblica fiorentina, fu Pier Luigi destinato a combattere in Toscana.

(1) Storie di Marco Guazzo pubb. nel 1540.

Trovavasi allora in Napoli, ed è nota una sua lettera di colà, scritta il 23 giugno 1529 ⁽¹⁾ all'Imperatore. Acconciatosi col marchese del Vasto per quella impresa, raccolti in Nocera duemila fanti, avute lettere dal principe d'Oranges che la posta dell'esercito imperiale nel mese d'agosto doveva essere tra Foligno ed Ispello, Pier Luigi fu primo a comparirvi ⁽²⁾ mettendosi alle mosse per la presa di quest'ultimo sito. Durante la guerra fiorentina fu ad un tratto con grande ignominia della milizia licenziato. Il motivo parebbe ancora ignoto, benchè sia vero che nell'agosto del 1529 comandando 4500 soldati, venisse al Pozzo disfatto presso Perugia dai fiorentini e perugini ⁽³⁾. Così poco meno che degradato, stette oscuro fino a che il padre venne assunto nel 1534 all'ambito triregno.

In lite con Francesco Orsini di lui cognato, dal suo tranquillo vivere in Gradoli ov'era il 30 aprile 1534, passò di nuovo all'armi, sendo nata discordia sui confini di Pitigliano, luogo degli Orsini limitrofo ad altri del Farnese, che a sostegno dei suoi diritti ⁽⁴⁾ aveva pigliato come suo milite lo Sforza di Camillo Monaldeschi della Cervara. Ma fatto pontefice in quell'anno Alessandro Farnese il padre suo, quelle acerbe discordie furono sedate. Da principio il papa nol voleva vedere ⁽⁵⁾. Eppur l'amore di padre che in

(1) SALAZAR. *Las Glorias de la casa Farnese etc.* È singolare che d. Farnese Gonzaga cercasse anch'egli Pier Luigi per suo condottiero, contendendolo al Vasto.

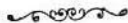
(2) GUAZZO, *Storie* fol. 82: — MOMBRIÑO ROSO, *Assedio di Firenze*. — VARCHI, *Storie Fiorentine* L. 15.

(3) FRATE: ILLDEFONSO DA S. LUIGI, *Delizie erudite*, XXIII, 389.

(4) CRCCARELLI, *Storia dei Monaldeschi*.

(5) *Relazioni venete. Serie 2.^a T. III.*

Paolo III era potentissimo, le preghiere de' cortigiani vinsero la ripugnanza; e questo Pier Luigi dedicato ad ogni sensualità, pieno di mal francese, bevitore, crapulone, scapestrato, perchè figlio di Paolo III diventò in breve il più potente personaggio di Roma.



II.

Il figlio del papa.

VORREBBERO parecchi che non osasse Paolo III rimproverare il figlio sul timore di sentirsi rinfacciate le colpe giovanili. Ma sebbene non fosse in quei tempi, come dice il Segni ⁽¹⁾, *cosa degna d'infamia che un papa avesse figliuoli bastardi*, si faceva anche allora grande distinzione dal male al bene, e Pier Luigi senza bastardi era uomo infame.

Gli diede il padre incarico di riformare l'esercito della Chiesa; e bisogna che nel fatto dei confini di Pitigliano fosse stato Pier Luigi contento del Monaldeschi, perchè facevalo in quell'armata ⁽²⁾ condottiero di 50 cavalli ⁽³⁾. Paolo III, non pago, eleggeva cardinali due ragazzi perchè figli de' figli suoi. Alessandro cioè di Pier Luigi, e Guido Ascanio di Costanza; e Pier Luigi medesimo faceva signore di Montalto,

(1) SEGNI, *Storie Fiorentine*, L. VIII.

(2) 27 Ottobre 1534.

(3) CECARELLI *Storia dei Monaldeschi* p. 173, ed. Arriv. Vita di Pier Luigi p. 18.

luogo di famiglia di cui risultaci possessore nel 1535, e di Frascati con altre terre amplissime, per cui tosto potè il Farnese gareggiare in isfarzo colla più ricca nobiltà romana. Poi di quel tempo mandollo a Napoli con Paolo Giovio per rallegrarsi con Carlo V della vittoria sopra Tunisi riportata: e quando fu a Roma l'imperatore, per gli uffici del padre Pier Luigi carpi buona pensione di trentaseimila scudi d'oro. I lupattini allattava la lupa fojosa.

Fu alle nozze di Margherita d'Austria e d'Alessandro dei Medici celebrate nel 1536 (ben lontano dal supporre che avrebbe questa fra non molto sposato un suo figliuolo), nel qual anno, 15 ottobre, lo assolse il padre dalle censure incorse per le molte scelleraggini commesse nello spoglio dell'eterna città.

E ben si appose per avventura l'Ugoni congetturando espulso (come dicemmo) il Farnese dai militi nel Vasto ⁽¹⁾ per la infamia snatarata dei costumi, che traboccava la misura largomd' erano giudicati a que' tempi, massime pe' soldati. Veramente egli era de' più scapestrati dell'età sua; talchè ravvolto nel brago d'ogni libidine, miseramente ne risentì, benchè giovane ancora, la sua salute.

Superstizioso com'era, tenea l'astrologo: ed il mariuolo che conosceva l'umore, andavagli predicando a colpo sicuro, che sarebbe stato dedito ai bagordi ed alle donne; che ne avrebbe ricattati malanni, e così via, chè non poteva sbagliarla. Quand'anche avesse potuto prevedere il tristo fato che l'attendeva, non

(1) CAVILLO UGONI, Letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII, opera postuma pubblicata dal fratello Filippo. — T. IV, pag. 828: ivi un bel sunto della vita di P. Luigi.

era pazzo l'astrologo per fargli il profeta di sventure: e però guardando le congiunzioni di Giove e di Saturno, preconizzavagli settant'anni di vita e morte naturale. Ma nonostante le sue dissolutezze, il padre l'adorava; e nel febbraio del 1537 lo nominò confaloniere e capitano generale di S.^{ta} Chiesa. Nel medesimo anno (19 maggio) gli diede Castro con titolo di ducato in primogenitura, unendovi parecchie terre con favorire i discendenti, quantunque estranei, naturali, in qualunque modo legittimati, comprese le femmine, servata la prerogativa del grado, acciò perpetuamente il ducato rimanesse nel sangue. Fu il ducato assolto da qualunque censo, d'alloggi militari, di tasse, di balzelli, di servitù d'ogni natura, così reali che personali e miste ⁽¹⁾.

Nel 1538, avuto in dono anche Nepi ⁽²⁾, altre terre comperò, ed era la Camera apostolica che gli dava i denari. Per inchiesta del padre ⁽³⁾, superato il difetto de' naturali, fu ascritto alla veneta nobiltà ⁽⁴⁾: il che sembra non avvenisse che del 1546, quando non solo Pier Luigi, ma tutti i Farnesi ⁽⁵⁾ venivano dichiarati nobili veneziani, benchè la Repubblica, soggiunge il Varchi, non volesse bastardi ⁽⁶⁾. E già dal 1538, 27 febbraio avevagli Carlo V, intercedente il papa, conceduta Novara in marchesato con grandi pensioni sui dazj del milanese, che gli rendevano quindici mila scudi. Ingente somma costò la investitura del

(1) La donazione, veduta dall'Affò, era fatta per altro alla persona di Ottavio figlio di P. Luigi. Affò Vita estata pag. 28.

(2) Cod. Feud. Eccles. T. I pag. 29.

(3) PARUTA Stor. Ven. L. IX.

(4) DARU, IX, 288.

(5) PARUTA Stor. Veneta.

(6) VARCHI Stor. Fior. Lib. 16.

marchesato; ma l'erario della Chiesa pel figlio di Paolo III era sempre aperto, e fu convenuto ancora che l'imperatore potesse redimerla. Novemila ducati rendevagli, secondo il Segni⁽¹⁾; e furono pagati dal Farnese dugento venticinquemila scudi. Benchè non sembri all'Affò, parrebbe ancora, checchè ne dica il Pallavicini⁽²⁾, che nel congresso di Nizza (1538) domandasse il papa a Carlo V per Ottavio Farnese fidanzato dalla figlia di Carlo, la città di Milano. Nota il p. Ireneo le splendidezze del papa e di Pier Luigi alle nozze di Margherita, la quale giunta in Castro ed in Nepi sprezzatamente diceva « la più vil terreciuola d'Alessandro Medici valersene più di Castro e di quanto avesse mai casa Farnese⁽³⁾. »

Fu in questi tempi, che visitando P. Luigi lo Stato Pontificio, commise a Fano contro il giovane vescovo quel misfatto di libidine brutale, che andò per tutta Europa, e che tanto servì di scherno a' protestanti contro la Corte di Roma. Non si può leggerlo nel Varchi senza raccapricciarne. So che l'Amiani storico di Fano, in un sigillo del Manni e nella storia Fanese, rigetta l'accusa; che il Poggiali è con lui, dicendola copiata dalle pagine del luterano Vergerio⁽⁴⁾ confutate dal Casa. Ma il Varchi nomina testimoni e circostanze che non ammettono sospetto, nonchè di falsità, d'alterazione, e francamente cita i complici Nicola dei conti di Pitigliano e Giulio da Piè di Luco i quali, continua lo storico, vi-

(1) Stor. Fiorentina lib. VIII.

(2) Storia del Concilio di Trento, P. I, lib. 4, capo 6.

(3) SEGNI, pag. 238 Lib. IX. delle Storie Fiorentine.

(4) AMIANI, Stor. di Fano Parte II p. 148: — MANNI, Sigilli, Tom. VIII Sigillo VII: — POGGIALI Mem. Stor. di Piacenza. T. IX pag. 228.

vono ancora forse perchè Domeneddio non paga il sabato. E quì l'Affò domanda all'Amiani se quelle franche parole copiasse il Varchi dall'apostata prelado di Capodistria. L'Amiani aggiunse che Pier Luigi allora tormentava di podagra. Rettifichiamo le cose: — era mal francese. Dice il Manni che niuna bolla dell'assoluzione di Paolo citata dal Varchi fu rinvenuta. Ma si rilegga lo storico fiorentino, e si vedranno fino i prelati che l'hanno minutata⁽¹⁾. Sicuro che là sulla bolla (con quale coraggio l'avrebbe Paolo III sopportato?) non è la colpa determinata; ma il Varchi stesso non ne dà forse un sunto? e in ogni caso non era forse in potestà dei cardinali Farnesi il farne perdere ogni traccia? Due bolle d'assoluzione amplissima d'ogni reato di quel dissoluto furono registrate dal Gandolfo nell'inventario dei documenti farnesiani, e citate dall'Affò: nè per odio scriveva quel Varchi, che fu anzi richiesto da Paolo III per acconciarlo colla sua famiglia. Nulla di maraviglia se lo storico, già vecchio, avesse errato nella data: ma questa non toglie la realtà dei fatti.

Lo stesso Tiraboschi, che nella prima edizione della *Italiana Letteratura* rigettò quel misfatto, ritrattavasi nella seconda, vinto senz'altro dall'Affò, che reduce di Roma, l'avvertiva come nell'Inventario dei documenti di Capo di Monte del 1532, un altro ne rinvenisse di carte dal Gandolfo ragunate sino al 1541, in cui distinta è la bolla d'un'altra assoluzione. Con tutto ciò, leggerezze giovanili chiamava Paolo III, le turpi scelleranze del figlio, che nel secolo XVI di strazj e di morte solean essere punite!

(1) Il vescovo di Cesena fratello d'Ottaviano Spiriti da Viterbo, e messer Jacopo Cortese.

Frattanto il papa, che fieramente vedeva minacciati dall'ottomano Barbarossa i lidi dello Stato, richiamava sollecito Pier Luigi perchè soldasse diecimila fanti e provvedesse alla difesa della stessa Roma ⁽¹⁾.

(1) GUAZZO, Storie cit. foglio 167.

— 15 —

III.

Ingrandimenti feudali di Pier Luigi.

CASTRO di Maremma di Toscana, permutato colle Grotte e con Frascati da Girolamo Estontevilla ⁽¹⁾ che prima di Pier Luigi ne aveva l'investitura, era un povero villaggio; e pare che il Farnese gli fosse affezionato, perchè dopo avervi erette porte, palagi e caseggiati, e aperte strade e piazze, e chiamativi artefici ed abitanti, ne fece una città. Poi comperava dai Savelli (con que' loro diritti in Castiglione, per cui nel 1524 Gianfrancesco Savelli uccideva Gentile della Cervara) la Cervara istessa, per la quale soffrì Pier Luigi lunghissima lite ⁽²⁾. Di più con bolla del 1539 Paolo III gli concedeva di battere moneta in Castro (d'onde l'origine della zecca di colà) ⁽³⁾ infeudatogli pur di quell'anno colle terre ad esso congiunte, che erano Capo di Monte, Vi-

(1) MURAT, Ann. a 1537.

(2) CECCHARELLI Stor. dei Monaldeschi, 172.

(3) AFFÒ, Vita cit. 32.

senzo di Tesco, Pignena, Mozano, Pianzano, Arlena e Civitella ⁽¹⁾. E sembra che Pier Luigi molto abbellisse quel suo ducato, se Annibal Caro, che del 1531 assisteva agli scavi che là si facevano per trovarvi miniere di prezioso metallo, tornatovi nel 1543 con Pier Luigi suo signore, scrisse a Claudio Tolomei ⁽²⁾. « Questa città, la quale altra volta ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca di zingari, sorge ora con tanta magnificenza che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. » Ed in Castro fu il papa solennemente quell'anno istesso per mettere il figliuolo nell'ambito possedimento del luogo. Poi la Camera Vaticana vendeva al duca Valeriano, Corchiano, Fabbrica, Borghetto ed Acquasparta. Ebbe anche Frascati e le ragioni d'Ippolito nipote del console d'Alviano nello Stato d'Alviano, Atteglia e Gardei, mentre un Guido bastardo di quel console donavagli le sue ⁽³⁾.

Quando nel 1540 Perugia si ribellò per l'aumento delle gabelle del sale, mettendosi a repubblica ed invitando a farlo la città di Spoleti, fu mandato a ripigliarla Pier Luigi con Alessandro Vitelli ed uno sforzo di meglio che diecimila uomini. La si dovette arrendere a discrezione, molto più che il duca di Firenze non la soccorreva, ed il Bagliioni, più ladro che soldato, rubate prima le argenterie dei templi e delle case d'una città che avevalo chiamato per le difese, infamemente l'abbandonava ⁽⁴⁾.

Intorno a quel tempo levatosi contro Paolo III per

(1) Arrò, pag. 28.

(2) Arrò, 29, Lett. 19 Luglio.

(3) Con denari probabilmente tolti alla Camera dal padre suo.

(4) SEGRE Stor. Fiorent. lib. IX.

la stessa ragione del sale, Ascanio Colonna, andò a sommetterlo Pier Luigi, che battutolo in Rocca da Papa ed in Cambriti, lo spogliò dello Stato da dove poi ritirò l'armi proprie, come impresa compiuta, nel febbrajo del 1541. Poco stante ritrovandosi in Roma, si fattamente ammalò, che stette in forse della vita. Fu il papa a benedirlo: risanato, n'ebbe le vive congratulazioni di un altro birbante al pari di lui, Pietro Aretino.

Ma più non bastando a casa Farnese le immense feudalità, si cercò di farla Sovrana. Il cardinale Uberto Gambara da Brescia persuase Paolo III di cedere al figlio le due città di Parma e di Piacenza, obbligando i Farnesi a rendere Nepi e Camerino; e già dai primi del 1543 era voce che il papa gliele desse: anzi Lucca Contile nel 16 gennaio scriveva al Quinzio — *Il Signor Duca di Castro è fatto duca di Parma e di Piacenza*. Eppur non erano che voci. Bensì più grave consistenza pigliava quella che ad Ottavio suo figlio venisse omai conceduta la città di Milano. Il Giovio, che nel 15 giugno 1543 era a Parma col papa, scriveva: *Resta mo che S. C. M. dia lo Stato di Milano al duca Ottavio* ⁽¹⁾. . . *Se questo mercato riuscisse ecc. non riuscendo, potrebbe riuscir quello di Siena et farne un bel principato*. Intanto Pier Luigi, seguito dal Caro, visitava le terre della vasta signoria, Gradoli, Valentano, Ischia, Castro, Capodimonte, Ronciglione, ecc. Che si trovasse a Busseto ⁽²⁾, quando Paolo III e Margherita tentavano persuadere Carlo V alla cessione di Milano, prova

(1) Lettere facete raccolte dall'Atanagi l. lib. I pag. 51.

(2) Paolo III si giunse il 20 Giugno (1543); l'Imperatore un giorno dopo.

il Muratori⁽¹⁾. E fino d'allora mostravasi il Farnese ambiziosissimo di principato e d'animo a sostenerlo.

Nè riterrei del resto coll'Affò che Pier Luigi amore di scienza non avesse. Non vale il dire ch' e fosse imbertonato, come il padre, nell'astrologia: ma che i valenti de' quali avevalo recinto Paolo III, talchè Apollonio Filareto, Annibal Caro, e Claudio Tolomei, lasciassero in quell'uomo, benchè perduto ne' suoi stravizzi, qualche traccia de' loro consigli, risultaci dal breve, ma non disprezzabile suo governo. Tenevasi l'Aretino, perchè i grandi ambivano trovarsi ricordati o per diritto o per rovescio da lui. Splendidissimo sempre al pari del padre, e per magnificenza di pubbliche costruzioni non inferiore ad alcuno, nelle gravi scissure degli ottimati mettevasi cercando la concordia e che più è, rispettando l'opinione dei dotti che lo circondavano, avverso al pregiudizio della prova dell'armi, benchè versatissimo e consultato nelle sfide e nelle liti d'onore.

L'infelice congresso di Busseto persuase Pier Luigi a rinvivare le pratiche più segrete col mezzo del cardinale suo figlio per istringersi a Francia. E giacchè perduta la speranza del ducato di Milano, troppe difficoltà s'appresentavano all'acquisto di Siena disputatogli acutamente da quella volpe astuta di Cosimo Medici, non vedendosi in Italia altro luogo disponibile, volea far novità. A queste mene legavasi probabilmente la correria di Pietro Strozzi nel milanese pagata dal re di Francia per turbarvi le cose di Spagna. Lo sconfitto Fiorentino riparandosi nelle terre Farnesiane v'ebbe ajuti potentissimi, talchè

(1) Antichità Estensi T. II pag. 369.

ringagliardito, arditissimo com'era, tornò in campo a' danni di Carlo V. E Pier Luigi n'aveva ringraziamenti dai ministri francesi, e più che ringraziamenti, promesse⁽²⁾. Ma col Caro, di dubbia parte, fingea tutt'altro, sicchè l'astuto adoperavalo in guisa, che credendo servire agli spagnuoli, giovavagli per Francia: erano sottigliezze e reticelle del tempo. L'imperatore ch'era furbo più di lui, se n'accorse. Cominciò dunque sotto alcuni pretesti a chiedergli il castello di Novara e le entrate del marchesato per due anni. Come rifiutarle a Carlo V? Conobbe di essere scoperto, e diessi all'armi celatamente ed alle munizioni. Visitò le artiglierie, le conserve militari di Parma e di Piacenza, e preparossi ad ogni evento.

Seguiva la pace di Crespi (18 ottobre 1544) fra la Chiesa e l'Impero; ma non era che un lampo: dall'una parte e dall'altra duravano i sospetti, le diffidenze. Le spagnuole insegne passando sul Piacentino e sul Patrimonio, bottinavano ancora poco meno che in terra nemica. Lamentavasi Pier Luigi, lamentavasi Paolo III, l'uno e l'altro provvedevano per le difese dello Stato⁽²⁾. Corse il primo tostamente a Perugia ed Ancona mettendovi armati e provvigioni. Poi temendo di Leonida e Sigismondo Malatesta da Rimini, ordinò Paolo III al figlio che li facesse arrestare. Pier Luigi fu colà; finse amicizia coi Malatesta: ma l'ordine ch'ebbe lasciato d'imprigionarli fu eseguito sopra Leonida dal vescovo Conversini. Dal 21 al 25 maggio 1545 riveduti i forti di Par-

(1) Arrò p. 57.

(2) Arrò pag. 67 e seg.

ma e di Piacenza, progettava, parlandone al cardinale Grimani, la costruzione del castello piacentino. Parrebbe che il Gambara da Brescia ritentasse allora il papa suadendolo non potersi meglio difendere quelle due città che dandole in mano a Pier Luigi. Si discusse a lungo se dovessero affidarsi, piuttosto che a Pier Luigi, al figlio Ottavio, molto più che l'esser genero di Carlo V poteva essere cagione che l'Impero v'assentisse. Anzi è certo che il cardinale Farnese ebbe incarico di tentare il monarca perchè aderisse all'uno dei due progetti. Il cardinale Pallavicino, sempre solito ad accusare il Sarpi di falsatore dei fatti, qui riceve un'altra delle molte smentite che vanno di tratto in tratto, all'emergere dei documenti, mettendo a nudo la sua parzialità. Il fatto è verissimo; e ne reca l'Affò colla lettera 30 aprile 1546 di Vincenzo Boncambi le indubbe testimonianze: anzi Carlo V propendeva più per Ottavio che pel padre, eh' e diceva troppo francese.

Ma Pier Luigi faceva credere insidiate quelle città da continui pericoli; e per provarlo dava corpo alle ombre, sollevava spauracchi nella mente del papa, che circondato ed assalito dal Gambara intrigante sottilissimo, dai nipoti cardinali Sforza e Farnese, divenuti inquieti l'uno di avere un sovrano nel padre, l'altro nello zio, per poco non cedeva.

Il Filareto, segretario assai fidato di Pier Luigi da lui spedito a Roma, s'aggiunse agli altri sollecitatori. Rispondea loro che avrebbe il figlio consolato, aperto che si fosse il Concilio di Trento. Ma Pier Luigi non voleva attendere. *Quando si può far oggi, non s'indugi domani*, scriveva al Filareto, ed

era sulle spine. Ottavio anch'esso aveva fatto i suoi passi per essere preferito; ma non aveva ottenuto che raccomandazioni della Corte imperiale. Pier Luigi però tornava in campo; e con ragionamenti che mostravano i vantaggi di una investitura che necessariamente doveva passare nel figlio, preparava trambusti pel concistoro. Il papa già fermo nel suo proponimento, prima del consesso, che fu nella gran sala di s. Marco, andava di cardinale in cardinale disponendone i voti; nè la sala fu aperta se non quando fu certo di averli tutti. Insomma, scriveva a Pier Luigi il Filareto: *ho tirato tutt'oggi la carretta con una pazienza mirabile* (1). Ottavio e Margherita continuavano anch'essi gli uffici loro, vivissimi pei ministri di Spagna, ma sotto mano, perchè l'acqua non s'intorbidasse.

Finalmente, la mattina del 19 agosto il concistoro fu radunato: eppur dei cardinali, chi non comparve, chi ebbe paura; ed il bastardo di Paolo III dai pochi e timidi convenuti fu a pieni voti ed a spese della Chiesa fatto duca di Parma e di Piacenza. Questa investitura, che spogliava la Chiesa di due nobili città, era un'aperta soperchieria: ma col solito uso delle dispense, che si profondevano a Roma, fu fatta derogando ad una bolla di Paolo II, che proibiva l'alienazione nelle ecclesiastiche proprietà, e non citando che questa, perchè era l'ultima in sì fatte materie promulgata. La investitura fu però, come dicemmo, disputata palmo a palmo, tutti opprimendo il vecchio papa per conseguirla amplissima. Ebbe a

(1) Lettera 6 agosto 1545 Roma. È data dall'Affò (pag. 76-78) e diretta da Apollonio Filareto a Pier Luigi.

cedere per altro Pier Luigi al figlio il ducato di Castro ed il capitanato della Chiesa, tornando Nepi e Camerino in potestà del Vaticano, che vi mandava legato il cardinale Durante⁽¹⁾. Pier Luigi, piuttosto che Castro, voleva cedere Novara: ma il papa non assentì. L'istrumento d'investitura fu stipulato non al 24 d'agosto, come fu creduto; ma per nati dissidenti, al cadere dell'anno, benchè colla data soprascritta. Tra gli altri patti, fu assegnato l'annuo canone di novemila ducati d'oro che Pier Luigi e discendenti dovean pagare alla Camera. Prese possesso dello Stato per procura perchè tenuto in letto da' suoi malanni. L'imperatore non ratificò.

(1) Arrò pag. 87.

IV.

Il Duca.

L cardinale Uberto Gambara, che più di tutti s'era per lui maneggiato in Vaticano, era tanto sicuro della riuscita, che prima ancora dell'elezione, avevagli mandate il 18 agosto le regole d'un principe con sudditi nuovi. Non so se Pier Luigi ne profitasse, o se meglio rispondessero, come parrebbe, a' suoi divisamenti i dettami del Principe di Macchiavello. Certo è per altro che fatto Signore, istituiva un Consiglio di Giustizia, il Maestrato delle Entrate Ducali; e ponendo novelli censimenti per un più equo riparto di contributi, regolò le imposte, e volle che a tutti fosse fatta ragione. Ignoro se tutto ciò fosse parto della sua mente, che non gli mancava, o l'opera di chi aveva a' fianchi, datigli come fu detto, dal padre suo. Ricevute dallo Scotti e Buccabarili in Piacenza le nuove della elezione⁽¹⁾, formò il Comune amplissime deputazioni

(1) Lettera 19 Agosto 1545 da Roma, scritta dallo Scotti e Buccabarili. *Quest'oggi, che sono li 19 dell'istante, alle 16 ore, finito il concistoro, si è pubblicato l'Excellentia del Duca di Castro Prignano et Signor di Piacenza et Parma etc. Però ne parlo per nostro debito darne avviso alle SS. VV. molto Magnifiche etc.* Onde il consiglio elesse 12 delegati per provvedere alle onoranze del principe. Docum. gentilmente avuti dal dott. Antonio Bonora.

perchè fosse provveduto, nella incoronazione, al decoro della città⁽¹⁾; e al 16 settembre si conchiudevano i capitoli dagli anziani del popolo voluti, per essere confermati dal novello signore, non accorgendosi che simili cose non si ricevono, ma si danno dai principi alle città soggette.

Poi venivano lettere pontificali di quel giorno date da Orvieto al popolo piacentino d'annuncio della mutata signoria. Marcantonio Barattieri ed Ottaviano Landi recavano a Roma le congratulazioni della patria⁽²⁾, che preparavasi a ricevere il Farnese colla solita splendidezza del tempo⁽³⁾. Enormi furono le spese particolarmente pel Senato ducale e per la scala del pubblico palazzo rifatta come quelle di Cittadella, onde salirvi *commode cum et super equis, maxime pro Senatu in eo de proximo fiendo ex ordine et commissione Excellentie Suae*. Parma intanto mandava il Grimani a Piacenza con proteste di seditanza affettuosa⁽⁴⁾, mentre Niccolò Manlio con fieri versi latini, che un codice Parmense ha registrati, inveiva contro Paolo remunerante la fede parmigiana con un tiranno. « Queste grazie ti dovremo » così egli « per essere costretti curvare le libere fronti a perpetua servitù⁽⁵⁾? »

Pier Luigi intanto, immemore del padre, che richiamato di non curante silenzio, lamentavasi con

(1) Lib. delle Provis. Spogli del bravo piacentino Ant. Bonora da lui comunicatimi. 1545 26 Agosto. L'anziano Piacentino in casa di Barbara del Pozzo elegge il Cav. Barattieri a fare un'orazione tempore incoronationis etc. in D. Petrum Aloysium Farnesianum Castri duces.

(2) 22 Settembre. Pro infedeltate hujus civitatis per B. Suan facta in duces de Castro. 24 Settembre. Udito l'atto celebrato il 23 per la tenuta e possessione di Piacenza etc. approva il Consiglio l'Instrumento suddetto, ed udito il tenore dei Brevi in civil. Urberetana datarum (16 Sett.) a Pier Luigi ed al Com. di Piacenza, si danno gli ordini per far dipingere le insegne ed armi del Duca etc.

(3) BONORA. Docum. ined. relativi a Pier Luigi MS.

(4) Ariò pag. 92. (5) Idem pag. 95.

Alessandro il cardinale di tanta ingratitudine, mandò a Milano bramoso di uniformare la propria Corte colla spagnuola di colà. Decretò suoi ministri il Filareto, il Caro, Francesco Rainieri e Francesco Monterchi: il Filareto sovra tutti, il Caro sulla giustizia. Si pose in cittadella; e tormentato dalla podagra, ivi accolse dal letto i vescovi Trivulzi e della Barba venuti a dargli in possesso la novella signoria (23 settembre). Fu tra il popolo letizia, ma fugace.

Perchè al 15 gennaio 1546 facendo il principe sentire al comune di Piacenza voler egli da 15 mila scudi, lo metteva nell'imbarazzo, esausto com'era⁽¹⁾, del rinvenirli, mentre i capitoli, che sperava dal duca riconosciuti, giacevano dimenticati⁽²⁾. E siccome voleva essere obbedito, acremente il figlio di Paolo III se la pigliava colla nobiltà; e facendo investigare le ragioni fiscali che avessero servito alla ricupera di ciò, che dubitava dalla nobiltà stato usurpato, le suscitò mille guerrieciole, la tormentò, la stuzzicò. Volle che uscita dalle sue ròcche, ove ordinariamente soggiornava, se ne vivesse in città, e che le mogli fossero condotte alla Corte, pretendendo un assiduo corteggio nelle sue anticamere da gentiluomini tutti soldati, ai quali erano affatto ignote la soggezione e l'obbedienza. Era la nobiltà poco numerosa, ricca di famiglie storiche, ricca di feudi; e questa fu anzi una delle ragioni poste avanti in concistoro, quando si volle dare lo Stato ai Farnesi, per convincere la Chiesa

(1) Nel 4 novembre 1545 delibera il Comune di chiedere a prestito scimila lire per decorare la gran sala pel Senato che doveva raccogliersi nel Palazzo del Comune. Era dunque già spoglio di denaro.

(2) Singolare, che dal novembre 1545 già pensasse allargare per sua difesa le fosse della città. Prov. e doc. BONORA. — In quanto ai capitoli del Comune, insisteva il Consiglio (25 gen.) ridomandando, ma in vano, la loro approvazione.

che non faceva sacrificio alcuno⁽¹⁾. Ma dove il Litta, nelle schede sul Farnese di cui parliamo, gli rimprovera, seguendo l'Affò, questa persecuzione del patriziato, non avvertiva quanto fosse in quel tempo l'arbitrio e l'insolenza dei gentiluomini di tutto il ducato sulle masse del popolo, considerato per essi come servo della gleba. Il Comune sotto costoro non era più che uno schiavo ambito ad un tempo e tormentato. Fu severo Pier Luigi; ma la piaga era tale, che a sanarla volevansi non blandizie palliatrici, ma forti provvedimenti. Le due città governate dal pontefice lontano, eran tutte all'arbitrio de' pochi, ma potenti casati, che sempre d'intelligenza col Legato e col Vaticano, (rammoliti entrambi nei loro bisogni dalle suadenti argomentazioni dell'oro), erano in patria onnipotenti. Erano ciò che il patriziato delle città confinanti di Terraferma era per la repubblica di Venezia. Paolo III, che il sapeva, lagnavasi altamente di queste novità. *Badi bene*, diceva egli al Pacino venuto a Roma pella investitura, *che i nobili feudatarj del suo ducato sono a temersi più di quei di Ferrara, perchè più potenti ed assuefatti a vivere più largo.*

(1) POMPEO LITTA, Schede inedite sul Farnese.

V.

Il bene ed il male.

Che tanto facesse il duca per paura dei nobili, appunto perchè potenti, o per candido desiderio di farsi rigeneratore di popoli vessati, non saprei; ma certo è che le sue molte provvidenze miglioravano assai le condizioni del suddito rimpetto alle superbe volontà del patriziato. Spogliò quest'ultimo, sia pure, di privilegi, di prerogative, e non poco lo gravò con pretese di denaro; ma tutto spendeva in fortificazioni e provvedimenti civili, che potean bene assolverlo dall'abbattere conventi e chiese, benchè con molta facilità vi si determinasse.

Due terribili elementi aveva il duca di fronte, quasi sempre in guerra, ma che una volta affratellati, potean farsi al principe minacciosi: — popolo e nobiltà. Deprimere la seconda più forte e più temuta, blandire il primo più facile a contentarsi, per averlo in

ogni caso dal proprio lato, era sottile intendimento di Pier Luigi. E poi che la potenza del patriziato era tutta nelle sue feodalità e nel regime indipendente de' suoi castelli, entro a' quali, fuor del vigile sguardo della Corte, avrebbe potuto parteggiare con Francia o con Impero, maturar novità, raccogliere di celato soldati ed armi, fu suo primo concetto rompere quel nodo, e costringere il feudatario territoriale ad essergli dinanzi, a serrarsi nelle due città ch'esso poi rimarginava di fosse e di muraglie. Ed anche i nobili lontani, al servizio d'altre Corti, si trovarono costretti ritornarsene in patria: ed il de Rossi da S. Secondo, ch'era al soldo di Francia, poi che seppe la sua consorte Camilla Gonzaga reduce in Parma costrettavi da quel decreto, conoscendo gli umori di Pier Luigi, scrivevagli permettesse alla moglie, assente il marito, il ritorno al suo castello: e i Borromei di Milano signori di Guardasone, i Fieschi che lo erano di Calestano, a quegli editti maravigliavano. La costernata Piacenza implorava (7 maggio 1546) che le condanne contro gli usciti dalle mura senza permesso, venissero dimenticate, e che potessero i cittadini recarsi per due mesi ai campi loro. Ma dove realmente passava il principe ogni segno, era nel dar di piglio all'altrui. Con molti pretesti tolse Cortemaggiore ai conti *Pallavicini*; Rocca S. Giovanni agli *Sforza* suoi parenti, Roviglio ai *Gonzaga*, e lungamente disputato ai *dal Verme* il possesso di Romagnese, lo si pigliava di forza. Dirò breve. Non si curava che del popolo ⁽¹⁾.

(1) È provvido pensiero fu l'aver serbato in Piacenza lo Statuto che stabiliva, nelle concessioni delle cittadinanze, l'obbligo del nuovo cittadino di fabbricarsi una casa nel luogo indicato dagli edili; Statuto non mai tanto serbato come a' tempi di Pier Luigi.

Poi cercò pretensioni, mendicò titoli e cavili per togliere Brescello al duca di Ferrara, talchè n'ebbe rabbuffo l'11 novembre 1546 da Paolo III. Troppi nemici aveva quindi levati. Doveva guardarsene: doveva sentire il bisogno d'una fortezza, molto più che aveali chiamati a sè d'intorno, dal che Paolo istesso prevede la sua rovina. *Guardi pur lui, così l'avveduto ad un legato del duca, che ciò gli torni a bene: gli è chi dice esser men sicuro tenerli dentro* ⁽¹⁾. Parma e Piacenza furono quindi, vegliandone i lavori Calvi e Torchiarino, gagliardemente fortificate. Anche dispiacque la vendita ch'ei fece delle sue galere — benchè mezzo pagate da un altro — a Gian Luigi Fieschi di parte francese, e che nell'anima avventata e prepotente gli somigliava: e quella vendita fieramente irritò l'animo del padre.

Omai crescevano per giunta in Pier Luigi le pretensioni a Francia dove mandava, non senza sospetti dell'imperatore, Orazio figliuol suo, mentre la guerra contro il patriziato facevasi più viva, talchè a diritto fremevano indignato; poichè guardarlo era bene, ma spogliarlo, com'è faceva, era troppo: e l'aver chiusa in vescovato la moglie di Girolamo Pallavicini, ch'era in Brescia trattenuto e protetto dalla repubblica Veneziana, perchè non avesse figli (onde i feudi cadessero negli *Sforza* parenti di Pier Luigi, ed usurparsi intanto Cortemaggiore), fu tal prepotenza che destò la pubblica indignazione. D'altro lato i sospetti degli imperiali crescevano: e dai decreti della grande questione di Romagnese, cancellato il titolo ⁽²⁾ — *Duca di Piacenza*, — v'apponevano il solo — *Duca di*

(1) Arrivò pag. 98. (2) Item, pag. 109

Castro, — mettendo innanzi non aver Pier Luigi domandato a Cesare la investitura di Piacenza, dalla quale città aveva fermo l'imperatore di cacciarlo quando che si fosse, tali essendo le istruzioni che Ferrante Gonzaga n'aveva già dal 4 giugno 1546. E don Ferrante era da ciò.

E Pier Luigi frattanto, mandato a furia un polso de' suoi cavalli ad occupare la terra di Romagnese, istigato da Paolo III cui piaceva quel possesso, seguiva le tolte d' uomini in Valdinura. Richiesto del perchè dall'astuto Ferrante, rispondeva pigliarsi Romagnese pe' suoi diritti feudali e l'altre genti raccoglieré per sapere di quanto potess'egli disporre a vantaggio di Sua Maestà. Io credo che l'un l'altro, come gli aruspici dell'antichità, si comprendessero.

Del resto, se noi volgiamo lo sguardo ai pubblici decreti di Pier Luigi, troviamo un fondo di popolare larghezza, che se non fu per velare colla giustizia dei propositi l'arcano proponimento di farsi grande sulle rovine del patriziato, dovrebbe citarsi quale esempio di guerra contro le prepotenze, da tanti secoli ribadite, del privilegio e della feudalità.

Con suo decreto 2 marzo 1546 reprimeva l'arbitrio degli ottimati, levatosi contro i poveri del contado *in pregiudizio dei popoli ed a perturbazione dello Stato*⁽¹⁾. Proibiva quindi non potessero i nobili taglieggiare i villici ed i coloni, istituend' un tribunale per le liti fra il patriziato ed i suoi vassalli. Lasciate a parte le prepotenze personali, nessuno dei tanti suoi decreti è opposto al benessere ed alla libertà popolare, e se costrinse lavoratori alla fabbrica di un

(1) BONORA. Speglio del Registro Prov. Com. di Piacenza.

castello in Piacenza, li pagò, come pagava i 1400 guastatori da lui per ciò dimandati il 7 maggio 1547⁽¹⁾

Eppur quella ròcca, di cui parlasi la prima volta nei documenti dell'archivio Piacentino, quando lo stesso di s'adunavano gli anziani *pro causa castrì de proximo fiendo de commissione Excellentie sue*⁽²⁾, fu per lui fatale: perchè ciò che mise al colmo l'irritazione dei patrizii, fu l'avervi posata nel 1547, 23 maggio la prima pietra. Già fino d'allora, sdegnati che un principe, non per grandezza d'animo, ma per sete di potenza, gli avesse innanzi al popolo depressi, covavano tra loro, ne' secreti convegni di abbattere il Farnese, pretessendo, come all'usato, la libertà della patria. All'idea dell'ossequio che lor faceva perdere quell'uomo che tutto rivolto a cattivarsi le moltitudini, costringevali duramente a rispettarle, s'infiammavano contro di lui; lo predicavano tiranno, lo dipingevano un ambizioso riducente la patria in servitù.

Che tenessero i Gesuiti le parti del duca, nulla di più probabile: ma un documento che recavaci l'Affò, ch'esso ai Padri attribuisce, non parrebbe opera loro. È una misera delazione a carico dei Parmigiani. V'è pregato il Farnese, *che ad evitare la dannatione delle anime*, punisse i delinquenti senza rispetto. Lo spionaggio è fatto *a scarico delle coscienze* dei delatori, per *aver obbligo*, dicono essi, di *advisare il principe et suoi Governatori de tutti li inconvenienti*

(1) Documenti BONORA desunti dall'Archivio Comunale di Piacenza. Notò il BONORA eziandì, la domanda che gli Anziani facevano al duca (7 Giugno) perchè fosse a Piacenza conceduto un Privilegio di Stampa.

(2) BONORA, Estratti citati.

che regnano in detta città, per la salute delle anime ed a gloria di Dio⁽¹⁾.

Delle colpe rilevate da quegli uomini del cielo, quasi tutte di perduto costume, Pier Luigi medesimo poteva dirsi l'eroe. Non so che dicesse, nel ricevere il triste libello, dentro di sè. Probabilmente avrà riso di cuore.

(1) Nota il PEZZANA aver l'AFFÒ bevuto all'ingrosso (Vita dell'AFFÒ, 63) scambiando la Parmense Compagnia del Nome di Gesù autrice di quel libello, coi pp. Gesuiti, e ne fa un po' di scalpore. Avverto per altro che due Padri Gesuiti, il Fabbro ed il Lainer, furono di essa fondatori, e che però gesuitica poteva dirsi ad ogni maniera.

VI.

Fieschi e Farnesi.

DELLE tacite intelligenze di Gian Luigi col l'arditissimo Fieschi, quando tentò ritogliere a Spagna la città di Genova, dicemmo qualche cosa⁽¹⁾. Aggiunge il Mascardi⁽²⁾ promettesse il Farnese al terribile congiurato due mila uomini. L'esito infelice della rivolta (2 Genn. 1547) ammonì Pier Luigi, che pauroso di Cesare e di Ferrante, mandò legati all'ultimo con mille proteste di cui Ferrante, simulando, lo ringraziò⁽³⁾. A meglio fingere devozione, faceva dare il principe la caccia nei proprii Stati ai fuggiti dalle galere nel tumulto di Genova, e renderli al Doria.

(1) LITTA, Famiglie celebri d'Italia, Farnesi, Parte II, Paolo III.

(2) MASCARDI, Congiura dei Fieschi.

(3) AFFÒ 434, il Codice della Parmense contenente la ricordata corrispondenza, ha lettere importanti di Carlo V. D. Ferrante Gonzaga, ed il Marchese d'Aguilar sulla congiura di Genova: sono del 14, 25, 27 genajo 1547. Una di queste è una Copia de la Carta que se escrivo al Duque de Castro agnoscendole la buena voluntad que mostro para las cosas de Genova, 14 genav. Carolus rex. Si vegnano i nostri documenti.

Paolo III meravigliava nel figlio la mente mutata. Ma paura non fu che d'un'istante; e mentre il Doria ed il Gonzaga combattevano le terre dei Fieschi, Pier Luigi pigliava quelle di Borgo in Val di Taro, e Calestano, luoghi un tempo soggetti a Gian Luigi, mettendovi ⁽¹⁾ commissario un Torti da Casalmonteferrato: poi n'avvisava lo sdegnato Ferrante, soggiungendo averle pigliate a nome di Carlo V, al quale scrivendo risentito il Gonzaga di que' moti del Farnese, l'avvertiva ⁽²⁾ tenersi Pier Luigi 12 mila fanti pronti ad ogni chiamata, ed oro per mantenerli, e protezione francese per arrischiarsi ad ogni evento. Essere bene accrescere tacitamente in Italia le forze di Spagna per togliere, morto Paolo, al duca omai ribelle lo Stato, ma non prima, per ragioni *che piuttosto s'intendono, che non si sanno dire*. Poi ripentito, rescrivendo sollecito (1 febbrajo) al signor suo, l'eccitava pigliar tosto l'impresa, chiedendogli se, vivente il Papa, avesse a rubare intanto al Farnese qualche castello ⁽³⁾, ma come di suo capo, senz'ordine alcuno.

Se non che quasi ad un punto arrivavano contro quest'ultimo a Carlo V altre accuse. — Aver egli ai Fieschi offerto genti ed armi per le difese di Pontremoli: un fratello di Gian Luigi essersi rifuggito a Piacenza scortato da farnesiana cavalleria, ed essersi trovate lettere del papa esortanti i Fieschi alla congiura. Accrescevano i sospetti le segrete accoglienze fatte da Paolo III a Scipione dei Fieschi, talchè il Nuncio di Roma, che dà tre mesi non

(1) Arrò, 136.

(2) Si veggano i documenti. Lettera 27 gennaio 1547.

(3) Documenti in fine.

era ammesso all'udienza di Carlo, fu ricevuto non per altro che per sentirne rimproveri. Pier Luigi tacciato in Corte di connivenza coi Fieschi, mandò ad Ulma il Pacino ⁽¹⁾, perchè lo purgasse da quell'accusa; ma fu male accolto. Un'aspra contesa lungamente durata fra Pier Luigi ed il comune di Cremona, ravvivavasi a quei dì per le ghiaie del Pò. Mandava il duca presso don Ferrante l'Annibal Caro, ma indarno; per cui messa in piedi una buona armata a Cortemaggiore ⁽²⁾, destò negli imperiali sospetto e meraviglia. Temevasi dei Fieschi e dei Farnesi ad uno scopo congiunti contro Doria e Spagna; e in Borgo di Val di Taro accadevano fatti che quel sospetto venivano convalidando, il perchè don Ferrante faceva massa a Bobbio. I Doria intanto, vinto Cariseto ⁽³⁾ movevano a Montobbio, quando s'udì che tutta Val di Taro dovesse armarsi al cenno di Pier Luigi. Certo è che l'Amiano, suo legato a Venezia, dimandava di poter per lui comperare dalle fabbriche bresciane ottomila archibusi, cinquemila dei quali venivano accordati. Questo armarsi non era che pel tanto contrastatogli Romagnese. Don Ferrante che bramava di coglierlo in fallo, fu deluso; e non sapendo come stuzzicarlo e fargli perdere la pazienza, e dargli pretesto a romperla con lui, mandò un soldato a Borgo Val di Taro chiedendo si consegnasse la terra al commesso dell'impero. Rispondeva il castellano tener quel luogo a nome di Pier Luigi ed all'obbedienza dell'imperatore: indi scrisse al Duca.

(1) febbrajo 1547.

(2) 9 Marzo 1547.

(3) 14 Aprile 1547.

VII.

Un progetto di don Ferrante.

Ad anche allora Ferrante Gonzaga, che da quasi un anno aveva ordini segreti di perdere il Farnese e destramente spogliarlo dello Stato, non ebbe appiglio.

Il Gonzaga l'odiava personalmente; e dal 1 febbraio 1547 scriveva a S. M., come dicemmo, volesse permettere di fare con apparenti motivi rubare qualche terra del duca, foss'anco Piacenza, onde romperla una volta e venire ai fatti. Rispondeva Carlo V, che facesse, ma l'avvertisse del come. Rescriveva il Gonzaga averlo trovato, perchè *il difficile*, così egli, *nel rubare un luogo è l'unire le genti che devono rubarlo senza scandalo*: e però proponeva che un suo cagnotto destasse briga con altro pagato anch'esso dal Ferrante; e per via di gherminelle nella sua lettera descritte ⁽¹⁾, pigliare una porta piacentina: poi

(1) Lettera 6 marzo 1547 pubblicata dall'Alf., 145 e seg.

toccando la certezza della riuscita, avvertiva l'imperatore che i gentiluomini della terra non attendevano che un grido: *Spagna, Spagna, o Francia, Francia.*

Ma sentiamo lui stesso. « Scrivendo questi dì passati a V. M. — et parlando del trattato di Parma et Piacenza, dissi che mi pareva meglio di attender al detto trattato in vita del Papa per molte ragioni — et la supplicai a farmi intendere, se offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza, quella sarebbe stata servita. — V. M. mi rispose che le piaceva, ma che io non venissi senza consultar seco. — Il che vengo a far colla presente. — Dirò l'intento mio esser di occupare una porta et tener in punto il soccorso, et per quella impadronirsi della terra. — Per pigliare la porta, penserei di fare che uno de' miei servidori facesse uno affronto ad una persona della quale io mi fido, et fare che lo affrontato si partisse di quà et se ne andasse a Crema, et di là cominciasse a mandar cartelli (*di sfida*). — Et presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar huomini, che mostrassero voler di mia commissione ammazzar quel tale, et dall'altro canto vorrei dar ordine che il detto affrontato — fuggisse in Piacenza. »

Colà doveva costui rinnovar le disfide, mettersi attorno per sicurezza una decina di compagni, e bravare l'insultatore fino a *tempo maturo*. Altri uomini a notte prestabilita dovevano, *senza che l'uno sapesse dell'altro*, accostarsi alla porta cui non guardava che un milite, e quella occupata, introdurre altre genti radunate in Lodi sotto pretesto dell'impresa di Montojo.

« Et acciò V. M. (seguita l'astuto) venga a conoscere che questo maneggio è facile da ogni canto, dubitando io di tener quelli della città, — mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni gentiluomini. — Il quale vi andò, et fatto l'ufficio, trovò — che il maggior piacere che aver potessero in questo mondo, sarebbe sentendo che una notte si gridasse, *Spagna, Spagna, o Francia, Francia.* — Et perchè occupata Piacenza, bisognerebbe pensare all'occupare Parma, ricorderò a V. M., come nei giorni passati le scrissi, che sarebbe stato a proposito il far qui trecento cavalli etc.

« Spererei che Parma non dovesse molto replicare a rendersi — attesa ancora la malevolezza al duca predetto, che non è minore in questa città che in quell'altra. — In questa occupazione di Parma V. M. sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene se non si è proposto premio ⁽¹⁾ ecc. »

E così seguita imperturbato proponendo a Carlo V di rubare a tradimento lo Stato altrui. Ribaldo!

Carlo V istesso, benchè non fosse ancor monaco, al leggere quel foglio raccapricciò: pensò ad Ottavio, pensò alla figlia traditi ed innocenti; ributtò dalla mente la triste nube di tanta iniquità, nè tacque a Ferrante l'avverso animo suo. Quest'ultimo venne fuori con altri progetti manco scellerati, ma quasi impossibili; p. c. dar Siena al papa in cambio di Parma e di Piacenza. Era un altro assassinio del comune Senese: però di botto il timorato Ferrante soggiungeva, che una città stata ribelle meritava peggio. Ma se Carlo tennava, precipitava Pier Luigi da sè le proprie sorti.

(1) Le interposte lineette indicano brancelli omessi.

VIII.

La congiura.

AVEVA già, come dicemmo, rimarginato il forte di cittadella. Or volevane un altro, per cui pigliava possesso del convento di s. Benedetto. Paolo III, infatuato nelle astrologie, scrivevagli si principiasse l'edificio novello in fausto dì; ma la prima pietra fu collocata quattro giorni innanzi (23 maggio) della paterna ammonizione; e tanto Pier Luigi bramavane il compimento, ch'egli stesso, benchè storpio e guasto dai soliti suoi mali, vegliava l'opera fatale, di cui già li Piacentini si lagnavano come di nuovi ceppi a' pochi resti di libertà che aveva loro concessi. Ma non per simili umori (ed erra in questo il Poggiali⁽¹⁾), sì per gli sdegni mal contenuti della nobiltà, e più per l'arti insidiatrici e per gli stimoli di don Ferrante, cadde il Farnese sotto il pugnale di un branco di con-

(1) POGGIALI, Memorie storiche di Piacenza, Tomo IX, anno 1547.

giurati. Giovanni Anguissola, confidente del duca, s'era aperto con Luigi Gonzaga mandatogli da Ferrante per tentarne il cuore, che già disposto ed infuocato, vista erigersi quella ròcca, tronchè gli indugi. A sè chiamati gli amici, con ardenti parole trasfuse il nobile piacentino negli animi già irati l'impaziente ardore del suo. Ferrante Gonzaga ne avvertiva l'imperatore. Scrivevagli ⁽¹⁾ — tutto essere in pronto: l'Anguissola con altri quattro dei principali di Piacenza, risoluti di far libera la patria dal giogo farnesiano, non altro chiedere a sua Maestà, preso il duca ed occupata la cittadella, che un po' di gente per le difese della terra, che gli offerivano: non esservi tempo a perdere: prima che fosse terminato l'inviso castello, dover essere decisa la sorte loro: già trattare il papa di cedere alla Francia Parma e Piacenza: vedesse bene l'imperatore la gravità del pericolo.

Facendomi invece il Gosellini del suo Gonzaga un milite leale ed aborrente da simili soprusi, narra che dimandata Paolo III in Busseto a Carlo V la città di Milano, sendogli avverso don Ferrante, in odio e diffidenza ne venne col papa e co' suoi, donde la colpa attribuitagli della congiura ⁽²⁾.

Che del resto, non il Gonzaga, ma più veramente la bramasse Carlo V, stimolando il capitano a impadronirsi di Piacenza, al che Ferrante si rifiutava.

Che dopo i soccorsi dati allo Strozzi da Pier Luigi (1544), concitasse l'imperatore al fatto l'opponente

(1) 13 Giugno; Arrò, p. 159, ivi la lettera.

(2) Congiura di Piacenza di GIULIANO GOSSELLINI, Codice della Parmense, in quarto e del cadere del sec. XVI, carte 1 e seg.

Gonzaga, *al quale la qualità del negotio nè facile nè degno parve di lui* ⁽¹⁾.

Che sbollita la congiura dei Fieschi (1546), fu di nuovo commessa a don Ferrante l'impresa piacentina: *per il che egli, da tante istanze sollecitato et costretto, si diede alla fine ad obbedire*; e saputo come il conte Giovanni Anguissola odiasse il duca, *in pochi mesi lo risolve a liberare la sua patria con memorabile esempio di carità e d'ardire* ⁽²⁾.

Ribellata Piacenza, n'assicura il Gosellini mai non avesse don Ferrante consentito alla morte di Pier Luigi; ed essersi anzi fortemente adoperato per salvarlo ⁽³⁾.

Tutto al contrario. Non costretto all'impresa, ma con animo deliberato noi vedemmo gettarvisi don Ferrante; e per odj personali, e per sete di ambite castella, con tranelli ed arti più da sgherro che da soldato altri spingere a bruttarsi di sangue, salvo ad esso cogliere il frutto di un tradimento.

Nè già che il racconto, inedito tuttavia, di Giuliano Gosellini non abbia cose rimarchevoli qua e colà; e noi ce ne varremo specialmente pella tragica scena cui fu nel 10 settembre 1547 misero campo la città di Piacenza. Secretario del Gonzaga, scusandone fino le intenzioni, di lui tacendo, minutissimo cogli altri, quanto era duopo perchè passando inavvertita la parte più tenebrosa di tanto dramma, il suo Gonzaga n'escisse quasi con gloria, non ha compiute le parti nè di fedel narratore, nè di storico leale.

(1) GOSSELLINI, op. cit. carta 13.

(2) Idem 45.

(3) Idem 40.

Erano i congiurati tutti ardenti di un fatto che gitava nell'ugne di Spagna un popolo italiano: d'un fatto, ch'essi chiamavano glorioso ed egregio, ma che sotto il velo di patria libertà, celava cupe ambizioni da Pier Luigi non soddisfatte. Era in allora governatore di Milano Ferrante Gonzaga; e poichè Carlo V pretendeva che le due città di Parma e di Piacenza fossero devolute a quello Stato, aveva segreto ordine, che appena spirato Paolo III, dovesse cacciarne il figlio.

Ferrante n' esultava in secreto, avverso al principe com'era, perchè facevagli celata opposizione al possesso del marchesato di Soragna degli estinti *Lupi*, feudo imperiale nelle viscere dello Stato, di cui gli *Aldighieri* già gli avevano cedute le ragioni. Vigilava sui passi del Farnese, lo accusava di complicità nella congiura dei *Fieschi*, dicevalo venduto a Francia, e si mordeva le labbra di non essere stato in tempo di porre le mani sopra Val di Taro — siccome feudo di un ribelle — perchè il principe se n'era impadronito. Non potevano i congiurati trovar dunque miglior sostegno nè complice migliore di Ferrante Gonzaga.

Ma Carlo V raccomandava per lettere ⁽¹⁾ cautela, e soprattutto non si ponessero le mani sul duca. Ferrante, che lo voleva nelle sue ⁽²⁾, messi gli occhi su Luigi Gonzaga e sul milite Gazino, che in simili faccende valevano tant'oro, loro affidava l'arresto del Farnese, *il quale, non ostante quello che ordina S. M., così egli, sono di parere che si debba ritenere.* L'An-

(1) 12 Luglio.

(2) Arch. 163. * Il Gonzaga ardente più che non dimostravasi di vendicarsi di Pier Luigi... videon impossibile ridur le cose al suo fine, se regolate si fossero cogli avvertimenti dell'Imperatore. *

guissola, secondo i patti, doveva fargli l'offerta della città, con questo, che Carlo V bandisse i beni degli ottimati che non lo avessero riconosciuto, e che seguita la rivolta, non si rendesse conto di morti o spogliazioni di quel dì: ultimo articolo e il più feroce, che abbracciava la morte del Farnese tacitamente consentita. Poi scriveva, simulando pericolo, a Carlo V doversi accelerare l'impresa; starsene Francia in sugli avvisi; esser vano il tentarla senza farsi padrone di Pier Luigi, ma tutto, per ogni evento ritenere si dovesse di buona guerra ⁽¹⁾.

L'Annibal Caro significava intanto da Milano al duca: *Di qua siamo odiati, invidiati, sospetti. Si desidera di nuocere alle cose di V. E., e forse n'è stato fatto disegno.* Il duca ne fu commosso; e postosi in guardia, pensò meglio a' casi suoi: ma quei riguardi insoliti non bastarono, perchè la trama di don Ferrante l'avea già tuttoquanto avvilupato.

In questo mentre il principe Doria e Giovanni di Luna offerivano anch'essi a Carlo V la città di Piacenza, cui promettevano sulla parola di Girolamo Pallavicini di Cortemaggiore bandito dal Farnese, che per giunta gli tratteneva ancora la madre e la consorte. L'imperatore diè parte al Ferrante della trama novella. Il feroce duce, che tutto aveva già disposto, non senza dispetto la riprovò. Frattanto i

(1) Vedi la lett. di Ferrante al capitano Federico Gazino (pubblicata dall'Arrò, 164). Gli ordina che seguita la rivolta, Pier Luigi gli fosse consegnato. « Che l'inguisola mandasse a fargli l'offerta della città colle condizioni che il Ferrante determina ivi stesso, e fra queste che S. M. non lasci libero Pier Luigi, e « che di quello passò seguito il dì del caso, o di morti uomini, o di spogliazioni, non si habbia a portar nè render conto. » È singolare una lettera del Gonzaga a Carlo V. (Arch. 267 e seg.) in cui detto necessario l'arresto di Pier Luigi per l'acquisto di entrambe le città (che senza Parma, egli dice, sarebbe inutile Piacenza) confessa i capitoli messi in bocca ai Congiurati, opera sua, fatti ad arte per salvare in queste trame la dignità dell'Impero, gottandone sull'autore la responsabilità.

congiurati aggiunsero ed ottennero altri patti: che le rendite cittadine tornassero come a' tempi del governo pontificiale ⁽¹⁾, e che le cause da mille scudi in su si decidessero in Piacenza ⁽²⁾. Ignaro della trama, e inaspettato inciampo, giungeva in quella Ottavio. L'impaziente Anguissola voleva compiere il fatto ad ogni costo. L'astuto Ferrante, zelatore occulto perchè il duca morisse ⁽³⁾, mostravasi frattanto addolorato; pregava si rispettasse almeno la vita del figlio. Bolliva ancora nell'anima del Gonzaga il dispetto delle ingannate sue mire sul castello di Poviglio, ambito da Pier Luigi, ma ch'ei pensava comperare per se. Pier Luigi che lo voleva, mandavagli guarnigione, cacciandone Rodolfo Gonzaga marchese di Luzzara, benchè già lo tenesse un commissario di don Ferrante.

Ma questi ad arte faceva lo sbadato; e più vicino vedeva il turbine, e più infingevasi col Farnese, che una parola uscita dal labbro di Nicola Secco potea far salvo; ma fisso nei fati a lui preconizzati dall'astrologo di corte, non baddò. Fu narrato ancora che uno spirito folletto, od un buffone, lo ammonisse guardarsi bene dalle lettere PLAC (Placentia), in cui erano le iniziali dei quattro congiurati — Pallavicini, Landi, Anguissola e Confalonieri, — favoletta volgare che narravasi a' tempi dell'Affò. Ed anche Ottavio partiva.

Ferrante Gonzaga accelerava intanto la fatale congiura. Già i patti fra i complici e Carlo V erano stabiliti. Di Ottavio, nè pure un accento: e l'infe-

(1) 17 Luglio.

(2) 3 Agosto 1642, Affò, 171.

(3) Una cosa è quella che mi dà ombra (scriveva l'astuto a Carlo V), in questa negoziazione, che costoro mostrano haver animo di far per ogni modo morire Pierluigi... a la fine, morto ch'egli fusse, mi parria che poco caso si avesse a fare di lui.

lice, che di nulla erasi addato, precipitava colla sua partenza la morte del padre. Perchè il Ferrante, contenendo a malo stento l'Anguissola, che coi Farnesi volea farla finita, pigliando norme dall'imperatore, molto più che *dove i colpi*, con' e' diceva, *non si danno a misura*, temeva assai della vita di Ottavio. Ma genero di Carlo V, tanto il ministro s'adoperò, ch'ebbe promessa dai congiurati si terrebbero in segno fino al suo dipartirsi.

IX.

La Catastrofe.

GIOVANNI Anguissola, nobile parmigiano, era uomo di trentadue anni. Lo ci descrive il Gosellini a di statura alquanto più che comune, di pelo castagno, di volto pallido, d'occhi tra bianchi e neri nè grandi, di voce et di parlare sommesso et moderato, nell'aspetto pensoso, della opinione sua così tenace, che traboccava alla ostinazione, et pieno di atrabile ⁽¹⁾.

Potente per seguito e per attinenze, avea servito il principe con una mano di fanti a proprie spese contro Ascanio Colonna, perduto e in quel fatto un suo fratello. Con tutto ciò, negatogli il perdono di aver ucciso l'ab. di s. Sevino, fu costretto pagarlo a caro prezzo. Mandato a nome della città dinanzi

(1) GOSSELLINI, *Congiura di Piacenza*, nella quale fu ammazzato Pier Luigi Farnese duca di Parma et Piacenza l'anno 1547, MS. parmense 115 del nuovo Catalogo.

al duca per la conferma delle antiche benemerenzze, non fu ascoltato; altre ruggini accrescevano tra Pier Luigi ed il conte un odio reciproco e cordiale.

Dicemmo come fosse mediano tra questi e don Ferrante, Luigi Gonzaga. Signore di Castiglione delle Stiviere e di Castel Goffredo, cognato dell'Anguissola, pronto ad ogni rischio, pei neri avvolgimenti di don Ferrante pareva fatto a posta. Toccato appena dall'amico il tasto, l'anima del conte da tanto tempo rigonfia, traboccò; ed offertosi alla trama di tórre al duca il principato per darlo a Carlo V, vi si gittò colla torbida gioja del congiurato.

Non v'era tempo a perdere. Pier Luigi quasi presago d'alta sventura, sollecitava il compimento del castello; ordini ad ordini accumulava, come se le muraglie di un forte avessero bastato ad attutare gli arcani sospetti dell'anima sua.

L'Anguissola, come vedemmo, cercò compagni che pei nodi del sangue, per antichi sdegni a malo stento contro il principe repressi, per dispetto d'ingiurie invendicate e per cupi terrori dell'avvenire, gli fossero legati.

Ha nei rapporti di un branco di congiurati un non so che di fatale e di tenace, che tutti avvolge, ed anima e sospinge agli arrischiati proponimenti.

Primo ad essere col conte fu il marchese Camillo Pallavicino. Passando al Gosellini il mal vezzo de' suoi drammatici discorsi posti in bocca ai personaggi, — smania del resto degli storici del tempo, — dove racconta gli apprestamenti e lo scoppio della tempesta è più attendibile che altrove. Narra egli dunque, lietamente Camillo assumesse l'impresa; e voleandoci com-

preso il conte Agostino Landi, il più potente gentiluomo della città, onde togliere i dissapori che tra questi e l'Anguissola mal si celavano, col mezzo di Gerolamo Pallavicino contrasse un patto nuziale tra due fanciulli da dieci ad undici anni; un nipote del conte Giacomo, ed una figlia del Landi; sicchè l'immagine soave di questi angioletti, come raggio di sole smarrito fra le nubi di un temporale, si mescolò fra i truci sdegni, e gli arcani ribollimenti d'una congiura. Landi, Anguissola, tre Pallavicini (Camillo, Gerolamo ⁽¹⁾ ed Antonio) furono gli ardenti capi della trama, legati ad un patto di sangue e di vendetta. Ed è mirabile come il Poggiali ⁽²⁾ non trovasse altra origine dell'accordo, che l'ira dei collegati contro il Farnese, dicendo improbabile e spoglio di documenti l'esterno impulso, che ci risulta invece primissima cagione del fatto.

Altri complici ricorda il Poggiali ch'ei dice tutti nobili, togliendoli, come aggiunge, al Gosellini, benchè nel ms. della Parmense non ci risultino ⁽³⁾.

Come dunque vide il conte aver gettate saldamente le basi dell'impresa, e tutti i capi esserne concordi, or questo or quello ritrovando, ed accendendone

(1) Da non confondersi con Gerolamo Pallavicini da Cortemaggiore, che aveva offerto al Doria ed a Giovanni de-Luna, quasi ad un tempo, di acquistar loro Piacenza per Carlo V; partito rifiutato da D. Ferrante, cui premeva il suo (V. c. 171).

(2) Mem. storiche di Piacenza T. IX. an. 1547.

(3) Giuseppe dal Pozzo	Giovanni da Verona	Giovanni Buratto	Pietro da Monza
Diogene Doria	Battista Rossignoli	Antonio Mannini	Vincenzo Cavalabò
Franceschino Malvicini	Gerolamo Bottani	Giacopino Musso	Gerolamo Solera
Giuliano Mancini	Francesca dell'Angelina	Ercole Malerba	F. Maria Anguissola
Vincenzo da Narai	Ant. Ugolini Capitano	P. Ant. Cavalabò	Giovanni Osea
Giuliano Ziani	Aurelio Buzzoni	Francesco Marconi	Opilio Pallini
Filippo Arcelli	Domenico Brevi	Annibale Anguissola	Olderigo Scotti.
Gaspere Pavani	Andrea Bracco	Francesco Mandola	
Pier Ant. Gramigna	Gian Luigi Lusardi	Cristoforo da Verona	

i cuori, vennessi al distribuire dei luoghi e degli armati, che ognuno dei partigiani avesse a condur seco.

Scelse il Landi, cogli uomini di Camillo e d'Alessandro Pallavicini, l'assalto del ponte di cittadella; Gian Luigi Confalonieri, pigliar la sala delle guardie; l'Anguissola, uccidere il duca; lo storpio Gerolamo di Scipione Pallavicini, fu con altri destinato a intrattenere il popolo durante il fatto, e compiuto placarlo. Dovea lo Scotti, cognato del Confalonieri, al trambusto di cittadella mettere a tumulto i guastatori e gli operai della fabbrica di Castello: ed a non muovere sospetto, dovean tutti della congiura, il 10 settembre locarsi lenti, sbadati, inavvertiti alle poste fatali.

Parrebbe dal Gosellini, che al punto estremo soltanto si palesassero dal conte Giovanni ai complici gli accordi con Ferrante Gonzaga. E perchè nullo impedimento si frapponesse al colpo, fu l'Anguissola il giorno innanzi (era il venerdì) in cittadella: e vegghendo con seguito non comune e buona guardia uscirne il duca tutto pensoso, per irsene alla fabbrica della rôcca, gli fu sull'orme; e i passi, i cenni, ed il proceder suo attentamente osservato, ritornò dai compagni, perchè l'ora ch'essi avevano fissata mattutina, si rimutasse, però che troppo movimento era pel solito nella Corte dal mattino al mezzodì.

Errava poi senz'altro il Gosellini, parlandoci di molte circospezioni del duca, e delle guardie moltiplicate; poichè all'atto della catastrofe era quasi di gente la cittadella sprovveduta ⁽¹⁾. Triste era il duca per arcani presentimenti, ma non si addava di fatto im-

(1) Ariò pag. 179.

minente o di prossimi guai. Con tutto ciò, nulla di più probabile che motto di qualche tumulto gli venisse dal Cremonese, e che avesse ordinato al Terni, capitano delle sue guardie, di starsene in sugli avvisi ⁽¹⁾.

Liberi e congiurati, ed impazienti di venirne a' fatti, ridomandato l'oblio degli amazzamenti, e richiesta per patto la riduzione del censo, più non pensarono che all'impresa.

Era il 10 settembre. Scoccava l'ora del mezzodì, in cui le guardie di cittadella solevano dissiparsi qua e colà scioperate e disattente. L'Anguissola, che nella solita passeggiata mattutina aveva il principe seguito e ricondotto nel forte, fermossi all'anticamera ducale facendo intanto lo svogliato e discorrendo col Terzi e col Capellati, quasi in atto di attendere che il principe avesse pranzato, per essere con lui. Diversi cortigiani mancarono quel dì, tratti tenuti dallo stesso Filareto a nuziale banchetto. Alcuni lanzi raggruppati qua e là, posate l'armi, giuocavano, s'intrattenevano lontani le mille miglia dal presupporre imminente lo scoppio di un'alta sventura. Gian Luigi Confalonieri, che dovea sopraffarli e pigliare i posti della sala, omai s'avvicinava. Frattanto l'Anguissola con aria sbadata e coll'ascoso pugnale, guardava dalle finestre l'approssimarsi del Confalonieri, che saliva le scale, mentre i compagni venivano intrattenendo le guardie del duca. Camillo ed Alessandro Pallavicini si raccoglievano a pianterreno attendendovi il Landi.

Lo sparo d'una pistola fu il segno convenuto. La cittadella fu tutta in iscompiglio. Si lanciano alcuni

(1) Ariò 180.

alle catene del ponte, e alzatolo, serrati d'un tratto i passi della ròcca, disarmate le guardie vi si mettono giù padroni del luogo. La sala è presa dal Confalonieri; e l'Anguissola balzando con due compagni nelle stanze del duca, lo stende pugnalato a terra⁽¹⁾. La voce del fatto corre rapida nella città. Già il popolo commosso, gridando *duca duca*, smarrito ed incerto addensa intorno al forte; quand' eccoti il Terni capitano del Farnese mettersi con mille fanti fra quel parapiglia, mentre i congiurati mostrando il cadavere insanguinato del misero Pier Luigi pendente da una finestra, gridavano liberata la patria da un tiranno. E perchè il popolo non credeva agli occhi suoi, lasciavano cader la salma nella fossa di cittadella; poi mescolandosi nella plebe esterrefatta, promettenti, come al solito, lieti giorni e non mai pregustata libertà, fecero sì che scioltasi a poco a poco, fosse dato ai congiurati compiere l'impresa. Armata la cittadella, lo sparo del cannone avvertì Lodi e Cremona che il colpo era fatto: don Ferrante lo seppe quasi tosto. Eppur le moltitudini non erano contente. Gli anziani anch'essi, parteggiando pei Farnesi, rassicuravano il papa della fede antica. Ma lo spoglio perdonato aumentava le file dei congiurati: la cittadella fu posta a sacco; e fatta spargere voce dell'armi spagnuole omai vicine, persuadevano il Terni a desistere dalle difese. Il cadavere del duca orribilmente guastò e come trovavasi nelle fosse con altri estinti, fu da Barnaba del Pozzo, priore del Comune, levato di là, poi collocato nella prossima chiesa di s. Maria degli Speroni detta di s. Fermo.

(1) Vuolsi che primo a ferire il principe fosse Giovanni Valentiano, l'uno dei due signori dell'Anguissola.

X.

La patria venduta.

ALLO spettacolo di quel cadavere penzolante, alle grida colle quali dall'alto fu gittato nelle fosse⁽¹⁾, la moltitudine trasognata pendeva incerta fra terrore e pietà. La campana del Comune suonava a storno: Gerolamo Pallavicini e Giovanni Anguissola mettendosi in quel mareggio, sacramentando aver ispento il tiranno per amore del popolo e del paese, ed a rischio della vita infranti i ceppi d'insopportabile servitù, eccitandolo al grido — *libertà, libertà*, — gettavano in quelle masse inerti ancora e istupidite, una favilla della loro energia, sicchè lente dapprima, indi come suole nei conati delle plebi con più largo moto furono intorno ad essi; e corse in parte all'armi ed alle difese, mettean fremito e scompiglio per l'in-

(1) La finestra da cui fu gettato, secondo il Poggiali, è la seconda murata nel lato occidentale dalla parte del Torrione. Nota il Mazzari citato dal Poggiali, che sei cadaveri di lanzì, ed un prete ucciso, furono buttati anch'essi dalle finestre.

tera città. Alessandro dei Terni, che al rintocco della campana del popolo era comparso sulla piazza con mille fanti, scorgendo a quel moto diradarsi le file dei militi, e che pigliata la parte del popolo, si mettevano in quelle dei congiurati; vedute in assetto sugli spaldi di cittadella le artiglierie, uditone lo scoppio, segno del fatto alle città vicine, si raccolse nel nuovo castello.

Quello scoppio fu udito in Lodi. Gerolamo Pallavicino da Busseto, che n'era governatore, mandò subito messi a don Ferrante; e da Milano, dov'era il Gonzaga, volò l'annuncio a Genova ⁽¹⁾. Frattanto gli anziani ed i priori, volendo serbar fede alla Chiesa, manifestando per lettere a Paolo III e al cardinale Farnese — dal Poggiali e dal Fontanini già pubblicate — l'acerbo caso, protestavano a nome dell'innocente città sudditanza al Vaticano. Anche tentavano risolvere le parti farnesiane; ma la rivolta, come fiume travalicato, pigliava il campo.

Il libro delle provisioni cittadine spogliato dal Bonora e sconosciuto al Poggiali, nota come in quel dì l'auditore Antonio Raganelli, i requisiti e gli anziani del popolo, radunatisi a consulta nella chiesetta del Comune, determinavano tenersi, come fu detto, a nome della Chiesa la loro città, e doversene dare avviso al pontefice e padre dell'ucciso, colle citate lettere che nel libro stanno ancor minutate ⁽²⁾: poi mandavano un Todeschino a spese del Comune *ad dominum Papam ad civitatem Perusii, in qua de presenti repe-*

(1) Lettera del Bardeone a Diana Cardena fidanzata ad un figlio di d. Ferrante — 10 Sett. 1547, data dall'AD^o, 181.

(2) Provisi Piacentina comunicatemi dal Bonora. — Il Poggiali avea da Roma quelle lettere che potea leggere nelle Provisioni.

ritur cum literis predictis. Bandivano quindi per i trombetta de la Comunità e da parte de la detta, che caduno idoneo a l'arme le prendesse a defensione de la città, et andasse a la piazza ⁽¹⁾, il che da niuno fu eseguito.

Ma pigliatasi frattanto dai congiurati una porta così chiamata la Fudesta, abbandonata al sacco la vinta cittadella (primo saggio di preda all'avidità plebe ed ai militi ribellati del Terni), n'uscì l'Anguissola, che lasciando quella porta nelle mani del Confalonieri, fu detto si recasse a Lodi movendo incontro al Gonzaga. Fu soltanto allora che la pietà di Barnaba dal Pozzo sottratta la misera spoglia di Pier Luigi al furore del popolo, le procurava una tomba il mattino dell'11, come dicemmo, in s. Maria degli Speroni.

Errò poi l'Adriani, dove il corpo del duca narrò trascinato per la città, indi gittato in un angolo d'una chiesa, orrendo spettacolo alle turbe, nè sepolto che da Ferrante Gonzaga dopo quattro dì.

Quivi stesso il Gosellini raccontaci d'una bravata del conte Nicolò Anguissola mandato dagli anziani ai congiurati, e come rimprovero facesse loro d'aver tradita la patria: spavalderia dello storico, posta in bocca al conte, *piena di bugie* (così aggiunge il Poggiali) *e di falsi supposti*. Di miglior esito fu l'accordo tra i complici e le milizie urbane serrate in castello e minacciose ancora, per cui, cedute l'armi, s'avviavano a Parma coi pochi farnesiani che avevano prescelto l'esilio. Fra questi, gli ufficiali di Corte, uno Sforza di Santa Fiora ed un Pallavicino da Firenzuola.

(1) Cronache citate dal Poggiali, 216. T. IX an. 1547.

Anche il popolo, tumultuante ancora nella piazza del Comune, e i soldati colà raccolti cedevano il campo ai congiurati, che messo bando per quanti volessero accomodarsi con loro, si trovarono apparecchiati alle difese.

Il sacco di cittadella e di castello saziò, come dicemmo, le brame della plebe e dei soldati. Nel primo dì que' forti, vuolsi che 15 mila scudi n'andassero in argento; e tra cavalli ed armi, mobili da corte, abbigliamenti e ricche tapezzerie, per più di cento mila: e indarno il Gosellini tenta scusare anche in questo l'onestà di chi aveva permesso lo spoglio. Gli archivi del Compartito piacentino perivano tra le fiamme; e furono da un Pico, segretario del duca, salvati a stento parecchi documenti a lui dal povero Pier Luigi confidati. L'Annibal Caro, che gli ammutinati credevano della loro, quatto quatto fuggissi a Roma per acconciarsi col cardinale Ranuccio.

L'undici settembre chiamavano questi a cittadino consiglio nel tempio di s. Francesco il priore, gli anziani, i requisiti ed altri piacentini di conto. *I quali magnifici signori* ⁽¹⁾. (Traduco le parole del processo verbale di quel celebre adunamento) *che asseriscono e vogliono rappresentare l'intera Città di Piacenza, danno ampia e completa autorità, quanta ne tiene la magnifica Città ed il consiglio Generale, all'illustre sig. conte Agostino Landi, Gian Luigi Sanserverino, Pallavicino di Scipione presenti, ed al conte Giovanni Anguissola assente, di capitolare*

(1) Gli intervenuti furono 46: 40 congiurati notava il Gosellini raccolti al fatto. Era dunque l'adunanza probabilmente quasi tutta per essi, e non dal popolo, rappresentata. Il povero popolo ne subiva le risultanze. Sempre così.

CON QUALUNQUE PERSONA (non dice potenza) *che loro paresse per lo migliore della Città, e per la conservazione del popolo Piacentino.*

Le parole pronunciate dal Landi fra il silenzio dei raccolti nel coro di s. Francesco, noi le abbiamo dal Villa che fu tra i chiamati, impastojate e dilavate dal Gosellini, che per giunta le attribuisce all'Anguissola, ch'era ito incontro al Ferrante. Parlato in prima della tirannide di Pier Luigi, della ròcca sorgente e del rischio cui s'erano messi per liberare la patria, esortava si eleggessero deputati perchè determinassero sotto qual signoria dovesse porsi la città, ed a quali condizioni (eppur tutto era già fatto), ricordando tre Stati; — Roma, Francia ed Impero ⁽¹⁾.

Poche ore appresso (quel mandato era dunque uno scherno) don Alvaro de-Luna, castellano di Cremona, arrivato da porta Fudesta coi militi raccolti a Lodi dal Confalonieri, pigliava a nome di Spagna l'ambita piazza.

Il 12, don Ferrante coi profughi piacentini già dal principe cacciati e coll'Anguissola, entrò in Piacenza tranquilla ma non esultante. Chiese cento del cadavere del duca; lo fece dissotterare. Riconosciutolo forse più dalle ferite e dalle lacre vesti, che dal volto fatto deforme, comandò che di nobili arredi ricoperto e in altra cassa munita del suo suggello, fosse recato nella chiesa di Madonna della Campagna.

Il giorno istesso nuovo radunamento in s. Francesco. Il priore, Simone de Magnasca, quattro anziani, 64 requisiti si dichiarano rappresentanti la patria comune. Landi, Anguissola e Confalonieri annunciano

(1) POGGIATI, Mem. storiche cit. T. IX. an. 1547.

aver compiuto il loro mandato e trattata la resa di Piacenza coll' Illustre don Fernando Gonzaga luogotenente di Carlo V, a' patti che vengono riletti, e dal consesso ricevuti, il quale, ringraziando i deputati dell' opera loro, concede ad essi facoltà di chiedere a don Ferrante il permesso di porli ad atto.

Que' poveri patti si leggono nell' Affò.

Il giorno dopo nel duomo istesso di Piacenza con rito solenne riceveva il Gonzaga dinanzi all' altare le chiavi delle porte piacentine a lui date *in quodam bacile argenteo* dal priore, dai conti Landi, Anguissola e Confalonieri, e con esse il giuramento di eterna sudditanza a Carlo V, che i legati del Comune pronunciavano sugli evangelii.

Il 14, Ferrante Gonzaga, informato delle *insolentie violentie*, ecc. seguite dopo la morte di Pier Luigi, e come non avessero più coraggio gli artefici ed i mercanti d' aprir le loro botteghe, metteva bando fierissimo, che chi le avesse derubate venisse *tosto impiccato senza processo* ⁽¹⁾: indi proibiva l'armi, tranne agli stipendiarij di sua Maestà, pena tre tratti di corda; poi con altro decreto di quel dì, sotto pena di confisca, stringeva i nobili feudatarj venirsene a corte pei giuramenti. Un terzo editto (15 settembre) vieta lo spoglio principiato dei materiali del nuovo castello, e con un quarto impone che tutti laici e sacerdoti obbligati alle spese della costruzione di quel forte, pagassero le tangenti. La fabbrica fu continuata: e quella ròcca fatale, che fu pretesto della congiura, a spese del popolo progredì, adoperandovi il Gonzaga

(1) Il posero Gosellini (p. 33) va narrando di calma di letizia, di botteghe aperte, di tutte le arti che lavoravano tuttavia, e di mobilità e di popolo tranquillo passeggiante le contrade, come nulla fosse stato.

quegli uomini e quegli strumenti che vi aveva lo stesso duca adoperati.

Così fu il popolo rincacciato sotto più dura e forestiera servitù. Gli autori del fatto n' ebbero prezzo desiderato e convenuto: ebbe il Landi riconfermato Bardi e Compiano in Val di Taro con titolo di principe della Valle: venne profferta all' Anguissola Val di Nura, che, aspirante a più larga benemeranza rifiutò: Luigi Confalonieri fu fatto perpetuo capitano dello Stato di Milano: ricuperata ebbe il Verme la Romagna: il conte Pallavicini la sua Cortemaggiore, e va dicendo, talchè ne vennero contr'essi acerbi motti.

In quanto a Parma ov'eransi condotti il Terni, il Santafiora, lo Sforza Pallavicino ed altri farnesiani ⁽¹⁾, si tenne costantemente pel duca Ottavio.

Occupato s. Donnino, Val di Taro e Castelguelfo, inutilmente il Gonzaga l'avea tentata. Prima cura di Paolo III fu che Ottavio suo nipote ed Alessandro Vitelli presidiassero Parma raccogliendovi soldati, ch'ei mandava dall' Umbria e dalle Romagne; la quale città sarebbe certo caduta nelle mani di Carlo V, quando avesse il Gonzaga mandata più gente e più danaro.

Ben si pentirono li Piacentini della mutata signoria. I gentiluomini della terra chiamatovi lo straniero, massacravano un principe italiano, aborrenti, come dicevano, una ròcca piantata nel cuore istesso della loro città; e lo straniero la continuava. Ed il Boselli provò, come il popolo convenisse nel tempio di s. Francesco più stupido che contento del caso atroce, contro il quale arditamente pochi sì, ma generosi avevano protestato.

(1) ADEIANI, Storie de' tempi suoi, I. 48.

Guardasse Parma, diceva intanto il Gonzaga, i fatti suoi: non azzardasse, tutta sola, cozzar contro Spagna: aver già fatti coi Rossi e coi-Sanseverini gli accordi. I soldati venivano di pari passo colle parole, e tutto n'era corso e desolato il Parmigiano. Roccafranca e Fontanellato resistevano tuttavia; ma giunto il verno, Ottavio e don Ferrante fermavano in Piacenza il 7 ottobre una tregua.

DOCUMENTI

La storica importanza di alcune lettere della Corrispondenza cui spettano le presenti, rapporto alle cose di Genova spenta appena la congiura dei Fieschi, ed a quelle di Siena vivamente ambita da Carlo V, persuadevami a non dimenticarle.

DOCUMENTI

(Dal ricordato codice della Parmense)

I.

1547 27 Gennajo.

Lettera di D. Ferrante a Carlo V.

Scritto circa le cose di Genova, quello che V. M. vedrà per lal-
ligata è sopraggiunto Don Roderigo di Mendoga mandato da lei
per il medesimo particular, per relazion del quale e per tenor
della lettera che V. M. mi ha fatto inviar per lui, resto informato
della mente di lei e di quanto è stata servita ordinarmi, e co-
mandarmi in questo affare delle cose di Genova, per il che ho
avvertito l'Ambasciator Sigueroa di quanto Ella vedrà similmente
per l'annessa copia della memoria che ho data a Don Rodrigo, e
possendo quello venir in Alessandria, o in altra parte dove po-
tessimo abocarse insieme come li siamo che sera necessario per
comunicar, e trattar del negozio in presentia, poichè in absentia
con lettere è difficile a poter farsi di quello, che resolveremo e
appunteremo insieme sopra dato giuntaamento ne aviseremo V. M.,
e in questo per ora non mi accade dir altro.

Circa il castigo dell' indegna memoria del Conte del Fiesco, ho
visto ciò, che da V. M. mi viene comandato, e mi piace con aver
inviato secondo per altre mie avrà inteso, ad occupare il suo Stato
in nome di lei, di aver accertato in quello che era la sua vo-
lontà avvisandola come allora di suo da dui luoghi in poi assai

forti nominati Matarò e quali si tengono ancora per li fratelli di esso Conte, tutto il resto dello Stato senza molto strepito si è ridotto a nome di V. M. con aver giurato la fedeltà in forma. Il Duca di Piacenza per la richiesta che ho mandato a farle della restituzione di quelle due terre, che io scrissi a V. M. haversi occupato di esso Stato, nominate il Borgo di Valditaro e Calestano come terre della Jurisdizione di Parma, mi ha scritto una lettera dolendosi meco di ciò come per la Copia, che va qui allegata, V. M. potrà vedere; al quale ho risposto assai modestamente con mostrare che in ciò non ha ragione di dolersi nè di V. M. nè di me, nè di far replica alcuna; di me perchè io faccio l'ufficio che devo in difendere le ragioni di V. M. e in avisarla nelle cose che occorrono concernenti il servizio di quella. Di V. M. meno, se volendo castigare il suo rebello gli toglie lo Stato, nè esso per questo easo può aver ragione contra il detto Conte, o cose sue, poichè la ribellione commessa da lui non è contra esso Duca se non contra V. M., soggiungendo, che io ne darei avviso a quella non narrando se non la verità, come soglio, e così faccio lasciando a lei la cura del resto. E di questo che ho fatto avrò ben caro intender che ella resti servita.

Circa le cose di Romagnese avendo visto ciò che V. M. mi ha fatto scrivere e comandare, che non potendosi avere dal detto Duca di Piacenza la restituzione d'esse cose di buona voglia, si tenti d'averla con la forza, presupponendo che per occupare lo Stato del detto Conte di Fiesco mi sia necessario far gente di cui potermi valere per questo altiero disegno, m'accede rispondere che oltreche fino a quest'ora non sono stato necessitato a far gente com'è il suo presupposito, ho considerato meco una difficoltà oltre molti inconvenienti che ne potriano seguire, che è questa, che a voler usar la forza contra il detto Duca ci vuole altra gente che quella che oggimai si avesse a far per recuperazione delli due luoghi che restano, e altra forma di danaro, che non è questa che si tiene; perchè V. M. ha pa sapere, che il Duca tiene in quello Stato di gente di ordinanza il numero di $\frac{m}{xii}$ fanti, i quali per quello che sono informato, ad una chiamata sono sempre in ordine, e di danari è da creder che non gli manchi forma per le ragioni che non accade discorrere. Onde considerato per contra che qui non si tiene recapito alcuno nè di gente, nè di danaro,

non so con che fondamento si possa tentar la forza contro di lui, che piuttosto non si vada a rischio di perder, che di guadagnare. Gli inconvenienti, che mi si presentano sono due; l'uno che essendo V. M. intrigata ancora con quelle cose di Germania, il muover hora l'armi in queste bande potria esser cagione di qualche disturbo, et impedimento al buon successo di quelle; e per esser quelle della importantia che sono, non mi pareria a proposito metterli in dubbio per cosa di poca importanza come son questi di Romagnese; l'altro che tenendosi il disegno che si tiene a queste due terre di Parma e Piacenza dopo la morte del Papa, secondo che V. M. per detta sua mi fa intendete essere in ciò risoluta, e voler che le cose si incammino e preparino a detto disegno, far ora questo movimento d'arme, a mio giudicio saria poco a proposito e piuttosto dannoso, che utile per le ragioni che piuttosto s'intendono, che non si sanno dire. A questo si aggiunge poi il dubbio, che si teme, come ho più volte scritto a V. M. e ne scrivo ancora con questo dispaecio, che il detto Duca non sia d'accordo con Francesco, e che quando ciò sia vero, è da considerare se da questo movimento d'arme può nascere se non disturbo a la quiete di questo Stato e al servizio di V. M., perchè si può stimare facendo di ciò congettura dal caso successo di Genova, che i concerti e preparatorj della guerra già siano fatti, e che non si aspetti altro, che l'occasione del moverla, la quale occasione, quando dessimo noi, levaremmo fatica a loro di cercarla; e di detti concerti e preparatorj se ne son visti e vedono infiniti segni come per le molte mie ho fatto intendere a V. M. e intenderà qui di sotto; onde concludendo io sarei di parere, che in ogni caso per ora si lasciasse star di mover armi contra il detto Duca e si dissimulasse questa e ogn'altra insolenza sua il più che si potesse, e s'attendesse infrattanto ad incamminar il suddetto disegno, poichè V. M. è servita che s'incamini, che laudo la sua ottima determinazione, e che l'eseguirò con la destrezza che conviene; e se fra questo mezzo venisse tempo che V. M. avesse accomodate di ti tal sorte le cose sue, come dal camino che hanno preso per ragione si può sperare, che non avesse da dubitar d'altri disturbi o impedimenti, potria attendere allora non solamente alla recuperazione di Romagnese, ma alla esecuzione del Disegno suddetto senza aspettar altrimenti l'occasione della Sede vacante. Per que-

ste considerazioni e rispetti non ho potuto se non soprassedere in la esecuzione di detto ordine e comandamento circa la ricuperazione di Romagnese sino a nuovo ordine di V. M. per volere che Ella sia avisata di questo mio parere, la quale potrà poi comandare quello le sarà più servito.

Per l'allegata Copia di una lettera, che mi ha scritto Jacopo Valgrana, V. M. vederà quello che passa circa il luogo di Revelo del Marchese di Saluzzo, il quale Francesi disegnano d'aver in tutti i modi; e perchè da V. M. mi fu ordinato fin da principio, che le cose di detto Marchese fossero mantenute e difese, posposto ogni rispetto del venir a rottura, parmi che stante questo che scrive Valgrana e l'ordine predetto di V. M., non si possa dal canto mio far di manco di non venire a rottura; non dimeno essendo questa la cosa più importante che mi possa occorrere, ho voluto mandare a V. M. l'avviso del detto Valgrana per corriero a posta pagato per andare, e per tornare, e parimenti ridurle a memoria l'ordine che io tengo da lei, acciò inteso l'uno e l'altro, possa mostrarmi di nuovo, e comandarmi quello, che ho da seguire, essendo i tempi mutati d'allora in qua che io ebbi da lei il detto ordine, tanto che per avventura a V. M. ne sovverrà qualche altro da darmi. Ma quando pure le piacesse di confermarmi il medesimo, parmi di supplicarla umilmente che in tal caso voglia anche piacere di darmi le forze da seguirlo, che come Ella sa qui non si troverebbe spedito da cavar pur un soldo, bastando appena quei che si hanno a cavar le spese, che sono necessarie al sostegno delle cose di Piemonte; e benchè la lettera di esso Valgrana, come V. M. farà vedere, sia delli 12, e non più fresca per avermi errato nel cammino d'Alessandria, tutta volta non perciò mi è parso di scusar la spesa del detto Corriero apposta, ancorchè delli 12 in qua non si sia inteso altra cosa di essi francesi, pensando che se per sorte l'ordine che V. M. mi ha da mandar per lui non servisse al presente, perchè non seguisse altro dal canto loro, servirà almeno per trovarmi provvisto in caso che di qui a qualche giorno s'udisse altro o in questa materia, o in altra simile: laonde supplico V. M. a farmi rimandar subito il detto Corriero, con quella spedizione che occorrerà migliore al al sapientissimo suo consiglio.

II.

Antonio Doria a D. Ferrante Gonzaga.

1547 50 *Gennaio.*

Ill.^{mo} ed Ex.^{mo} mio S.^{re} Oss.^{mo}

Con Dominico Doria ho ricevuta la litera de V. Ex.^a alla quale baso mille volte la man, de le continue grazie, e favori che mi fa. E poi che V. Ex.^a mi comanda, che io li dichi ciò, che intende delle cose di qua, benchè mi habi sempre da riportare alla relatione del S.^r p.^e e del S.^r Ambasciator, dirò che le cose di questa Repubblica, spero che ogni di si adateranno meglio per godere della loro libertà a devocione e obediencia de S. M. con minor suspecto de possèr esser deviatì da questa Strada da persona alcuna; e benchè a quest'opera li boni Cittadini generalmente siano inclinatissimi, S. M. si tenghi qui il Signor Principe, e molti altri Servitori, penso però che dal canto mio non si lassi di fare qualche servizio, e V. Ex.^a non si admirì in alcun modo se fussi avisata de alcuni piccoli motivi che sono senza alcun mal disegno nè fondamento e li delinquenti saranno ogni di più castigati: e circa il stringer de Montoglio V. Ex.^a sia certa che è necessario farsi con diligenza, acciò talhora non fussi in questo paese un'altra Mirandola in Lombardia; e perchè penso, che la espugnacione habi alquanto del difficile e che s'è necessario farlo cadere in processo di tempo con fortificarli intorno alcuni lochi, mi è assai piaciuto quanto V. Ex.^a sopra ciò ha scripto a questa S.^{ra} e al S.^r p.^e perchè del tutto si averà da fare quanto S. M. restara servita. Io sarò a basar le man de V. Ex.^a e de mia S.^{ra} la principessa come prima possa. Intanto bazo loro reverentemente le mani, e humilmente alla sua bona gracia me raccomando. Da Genoa a di XXX de Gennaio MDXLVIJ.

*Di V. Ex.^a Afezionat.^{mo}
Servitor che li basa le mani.
Segnato — ANTONIO DORIA.*

Fuori — *All' Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} S.^r mio Oss.^{mo}
Il Sig.^r D. FERRANTE DI GONZAGA P. de Malfeta Governator del Stato
de Milan e C. General de S. M. mio S.^r*

III.

D. Ferrante a Carlo V.

1547 1 Febbrajo.

Cap.^{lo} all' Imperatore.

Per la lettera di V. M. del XIIIJ del passato vidi quanto da lei mi fu ordinato in risposta delle mie a Natale mio Secretario sopra il particular di Parma e Piacenza; e Ella similmente avrà veduto per la antecedente mia ciò che mi occorre replicare. Dipoi avendo pensato di nuovo sopra di ciò mi è sovvenuto, che volendosi aspettar di far l'effetto alla morte del Papa, potria esser che si trovasse molto più difficoltà allora, che non si troverà innanzi, perchè vivente il Papa, Pierluisi Farnese dorme sicuro sotto l'ombra sua non gli accadendo avere di quei sospetti, che gli accadrà avere di poi che abbia perduto questo scudo, e per conseguente è da credere che tenere quelle terre con molto maggior guardia e cautela di quello che fa di presente, e però vorrei sapere da V. M. se vivente il Papa mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter far rubare qualcuna delle dette terre, ne restasse servita ch'io lo facessi con dar nome, di poi che fosse fatto, d'averlo fatto io di mia testa senz'ordine, o saputa di lei, acciò che con questo venisse disgravata del carico che di ciò potesse esserli dato di essersi fatto per ordini suoi. Pertanto supplico V. M. che di ciò particolarmente mi faccia avvisare con le prime sue; e poichè sòn trascorso infin qui, V. M. saprà che da ogni banda si ode la parte che ha avuta il Duca predetto nel Trattato di Genova, e come tuttavia porge ajuto ai Fieschi nelle cose che occorrono nello Stato già loro, di sorte che mi pare che si possa confidare ogni di meno di lui; nondimmeno io dissimulo e con ogni diligenza attendo a chiarirmi de' suoi maneggi, nè son fuori di speranza che mi debba venir fatto, e alla giornata avviserò V. M. de' successi minutamente.

IV.

D. Ferrante a Carlo V.

(Senza data, ma probabilmente del 1 Febbrajo 1547).

Havendo scritto in fin qui mi è venuto un dispaccio di V. M. delli XXIIIJ, al quale non risponderò interamente per hora, se non ai capi più importanti, come a quello dove la M. V. accusa lo appuntamento, che Ella ha preso di far venire nuova gente di Spagna; e quanto a questo, dico la determinazione sua sopra ciò essere stata e savia e necessaria, perchè essendosi diminuita quella Fanteria spagnuola che ha V. M. costì, come Ella dice, e qui essendone poca, conviene per tutti i rispetti che Ella si provveda per tempo sì che a Primavera si trovi più armata che hora non è. E inteso il comandamento, che mi fa V. M. che io le debba dare il parer mio sopra il numero, e sopra il luogo dove si potranno intrattenere in Italia, dico che non sapendo più di quanto io mi sq i disegni di V. M., mi pare che quelli, considerate le cose presenti, non debba farne venire manco di quattro in cinque mila, e tanti più quanti giudicherà convenirsi a' disegni suoi predetti; e questi mi pare che V. M. debba mandargli diritto al Dominio di Siena, perchè oltre che il colore di voler rassettare le cose di quella Città è honesto, e il rassettarle del modo che altrevolto ho discorso è necessariissimo, stando là serviranno ancora per tenere in freno il Papa, il quale starà più rispettivo vedendo alle forze di V. M. acquistate in codesta santa Impresa, e a quelle che ha il Duca di Firenze, esser aggiunte e vicine quelle altre de' predetti Fanti. Non daranno scandalo, nè sospetto a Franzesi stando in luogo tanto lontano dagli interessi loro, il quale luogo pare che per questa sola cagione sia da elegger. Saranno comodi alla difesa delle cose del Piemonte, e di queste bisognando, e non incommode a' coteste di Germania, e (quello che non è di minor considerazione) si tratteranno senza incommode de' paesi e Regni di V. M. la quale pertanto si compiacerà ogni di più nella detta determinazione, e commetterà che sia eseguita quanto prima, che

migliore non mi pare che possa esser fatta da lei ne' presenti tempi.

Quanto al Castello di questa Città, ho intesa la elezione che V. M. ha fatto di Don Giovanni di Luna per Castellano di esso, il quale si è mandato a chiamare, e si procederà con lui di quel modo che Ella comanda. E per non esser bene, che quello di Cremona stia senza Castellano, non voglio diferire più oltre l'avvisarla, come Ella comanda, di quello che a me pare circa il dar la Tenenzia del Castello separata dal Governo della Terra, o pur unita; e così dico non essere expediente al servizio di V. M. il dar l'uno senza l'altro; perchè essendo quella Città della molta importanza che è, e non essendo in essa altr' huomo per V. M. che il Podestà, il quale conviene che sia Dottore, non ci sarà Persona a cui commettere cosa alcuna toccante allo Stato, nè alcuna delle provvisioni che accade farsi per i sopetti, e cose simili che ora non si sanno dire, e vengono poi portate dal tempo. Oltre a questo, se il Castellano non fosse Governatore, di necessità si avrebbe a mantenersi uno che governasse, il quale porteria pur seco spesa, senza che la persona che è giudicata degna di quella tenenzia non potrebbe stare con solo il salario di Castellano per non esser quello più di 30 Scudi, e quel tale che potesse starvi con detti 30 Scudi non sarebbe forse a proposito del servizio di V. M. per non convenirle il tener quivi persona di bassa mano. Adunque per tutte queste cagioni a me pare che V. M. debba dare il Governo della Città e il Castello uniti (come ho detto), perchè oltre al sopradetto, certifico V. M. che D'Alvaro De-Luna è persona per dar buon conto di sè in ogni cosa che a quella piaccia di commettergli, alla quale bacio humilmente la mano per la memoria che di lui ha tenuta, perchè certamente ho reputato la mercede per propria.



V.

D. Ferrante a Carlo V.

(Senza data, ma probabilmente del 4 Marzo 1547, essendo tosto dopo una lettera di quel di).

All' Imperatore.

Per l'avviso che va qui annesso havuto ultimamente dall'Amico di Turino, V. M. vedrà la poca opinione che si mostra tenere per lui, che i franzesi siano per far mossa quest'anno. E dall' altro canto per l'avviso che le inviai col precedente dispaccio havuto di Piemonte, e per altro che invio con questo, vederà tutto l'opposito come tutti portano indij di Guerra; onde io non so in qual parte fermarmi; dal una mi tira l'autorità di esso amico il quale, come sa la M. V., non suole mai mentire, e dal altro la congruentia di tanti altri avisi venuti pur da Persone degne di fede, e di più i tanti preparatorj che in effetto si vedono fare non solamente di genti ed artiglieria e di munizioni da difendere, ma da offendere anchora. Le quali non si possono escusare che non facciano probanza di guerra. Io saprei volentieri come V. M. la intende; perchè trovandomi qui disamparato in tutto di genti e di danari, non posso stare se non con la mente inquieta considerato nel pericolo, che si stà si può dir a discrezione del nemico. Aspetto con desiderio risposta da lei di quello che ho discorso ultimamente seco in questo proposito circa le provvisioni che mi saria parso di fare, sperando pur con detta risposta di aver qualche buona risoluzione sopra le cose di qua, tenendo per certo che come a tutti gli altri V. M. non manca di provvedere oportunamente, così non doverà mancare a questi che non sono di minor importanza degli altri. — Dopo scritta questa ho avuto l'altro avviso da Valgrana, che con essa mando.

VI.

Andrea Doria al Gonzaga.

1547 28 Marzo.

Ill.^{mo} e Ecc.^{mo} Sig.^e

Il S.^r Ambasciatore mi ha comunicato tutto quello, che V. S. Ill.^{mo} li scrive sopra le pratiche tenute tuttavia dalli Fieschi in questa Città, de el qual li baso le mani. Però come in li nominati non ci sia persona di conto, nè bastante per fare un simile effetto, e una o due fra le altre che son certo esserne altutto aliene, comprendo che questi avisi riguardino più alle cose passate che a quelle d'avvenire, attento che per saper dire di quelli che tengono mala volontà, ve ne sono degli altri assai senza questi, che l'hanno forse peggiore; nientemanco non si lascia, nè si lascerà di averne quella ansietà che il servizio di S. M. ricerca, nè mi può far maggior grazia V. S. Ill.^{mo} che darmi continuamente lume di tutto ciò che più oltre potrà scoprire del fondamento loro; e quanto a quello delle lime, fu fin al principio dato l'ordine che bisognava al Podestà di Savona, e in ogei parte chel capitasse, ne seguiria la medesima esecuzione.

Serissi heri a V. S. Ill.^{mo} quello che si sentiva della Mirandola e del Duca di Piasenza. E le (*sic.*) provvisioni che di qua si fanno allo incontro, desidero molto saper quello che a V. S. Ill.^{mo} occorre, e che li sarà parso di fare, non lassando di supplicarla a voler ordinare che si accosti il garofalo, e altre forze che la può a Torriglia, perchè saranno in parte da poter obviare a molte cose, e dar gran favor alla impresa, la qual finita, sarà il fine di tutte le altre difficoltà che hora si vedono; e non mi occorrendo più oltre che dire in risposta della lettera di V. S. Ill.^{mo} dei 26, prego N. S. li concedi ogni felicità. Di Genova alli XXVIII di Marzo 1547.

Di V. S. Ill.^{mo}

Servitore

Segnato — ANDREA DORIA

Fuori — *All' Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Sig.^r il Sig.^r D. FERRANDO GONZAGA
Principe di Molfetta, Cap.^o Gen.^{le} di S. M. e Governator
dello Stato di Milano.*

VII.

Andrea Doria al Gonzaga.

1547 2 Aprile.

Ill.^{mo} ed Ex.^{mo} S.^{or}

Baso le mani a V. S. Ill.^{mo} della satisfactione che ha pigliata con l'andata di Francesco Grimaldo a quella, e delli prudentissimi ricordi che tuttavia mi dona mediante li quali si procederà sempre in tutto; e per maggior complimento la supplico inviarmi qui una lettera per il Cap.^o delli Spagnoli destinati a Montorio, per la quale V. S. Ill.^{mo} li ordini espressamente, che in ogni occorrentia facci tanto quanto li sarà da me ricercato.

Nel resto si attende alla condotta dell'Artigliaria a quella Impresa. E se non avessero interrotto queste pioggie, già sarebbe assai vicina. Però non si perdonerà ad alcuna diligentia, attento che con l'arrivata di essa sul loco, si spera ogni volta più di expedirla presto. E cussi si spera, che con l'officio haverà mandato a far V. S. Ill.^{mo} al Duca di Piasenza e con il modo che saprà tenere verso la Mirandola, non ci verranno a dar disturbo, anzi haveranno quel rispetto che si conviene alle cose di S. M. Cussi prego N. S. concedi a V. S. Ill.^{mo} quanto desidera. Di Genova alli 2 di Aprile 1547.

Di V. S. Ill.^{mo}

Servitore

Segnato — ANDREA DORIA.

Fuori — *All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} il Sig. D. FERRANDO GONZAGA
Principe di Molfetta, Cap.^o Gen.^{le} di S. M. Governatore
dello Stato di Milano.*

VIII.

D. Ferrante all' Imperatore.

1547 2V Aprile.

Havendo visto ciò, che la M. V. per la sua delli VIII del presente mi ha fatto rispondere e comandar sopra il particolare della guardia di Siena, rimettendo ad arbitrio e discrezione mia la determinazione di questo negotio, se sia o da tentar la forza o da dissimular per fin a migliore occasione secondo che a me parerà più expediente al servizio di lei, e alla quiete di quella Città, mi sono risoluto in quel tanto, che la M. V. farà veder per l'annessa instruttione data al Mutio, il quale ho per tale effetto inviato dove per detta instruttione si dimostra, non m'accadendo sopra di ciò replicar altro, salvo rimettermi in tutto, come io mi rimetto, al tenor di detta istruttione.

Quello che mi sovviene di più in questo proposito è, che avendo io considerato quella Città non potersi in alcun modo ridurre a forma alcuna di governo che abbia stabilimento per esser talmente ingrossati gli humori tra le parti, e cresciuto il mal uso in la più parte di loro del tiraneggiar, e del mangiarsi così il pubblico come il privato, ch'io tengo per impossibile che tra essi possa esser mai unione e concordia, e che ogni giorno non siano di nuovo al medesimo di quel che sono hora; per remedio di ciò ho pensato che la vera via di quietare detta Città saria di metterla in suggestione di un Capo che ne fusse Signore, così come si è fatto della Repubblica di Fiorenza, la quale non era mai per quietarsi, se non si pigliava questo mezzo di metterla sotto il governo e regimine di un Capo. Io mi ricordo di aver anteposto già ala M. V. che saria stato bene haversela presa per la Corona di Spagna, e redutta sotto il suo governo per le ragioni che allora discorsi con lei. Perhò avendo meglio considerato, mi sovviene hora un' altro expediente a giudizio mio assai migliore di quello, che

saria di farne partito col Papa in cambio di Parma e Piacenza, e le ragioni che a ciò mi muovono son queste; la una che come altre volte ho fatto intendere a V. M., questo Stato di Milano non si può se non con gran difficoltà mantenere senza l'aggiunta di dette due Città, si perchè le Entrate di questo Stato non sono tante che bastino a poter sostenere le gravezze che tiene come seria con l'aiuto di esse Città, si anchora perchè senza quelle non può mai assicurarsi dal sospetto de' Franzesi mentre tengono il piede in Italia; l'altra, che fatto questo, non restaria poi altro da fare per assetto delle cose d'Italia, che attender alla recuperatione del Piemonte, presupponendo che in vita di questo Papa, per quello che di sopra è detto, non si avesse a dubitare d'haver più impaccio da lui se non piuttosto adjuto, e favore, e dopo lui, che gli altri Pontefici che verranno, essendo tutto il resto d'Italia o di V. M. o a devotion sua, non fussero bastanti ad innovar cosa alcuna contra il servizio di quella; e recuperato che fusse il Piemonte, non restaria più altro ostacolo a V. M. in Italia che quel de' Veneziani, il quale non metto per ostacolo; perchè se hora che le cose di V. M. non sono in quel rassetto che sarebbero allora recuperato il Piemonte, e aumentate le forze di questo Stato e cresciuta la confederatione del Stato di Siena, le sono amici, tanto più le sarebbero allora che dette cose fossero seguite. Potriasi opporre in questa pratica che dico di Parma e Piacenza, che tenendosi speranza, come si tiene, di haverle un giorno o per via di forza o di trattato, et maximamente di poi la vita del Papa la quale si presuppone dover esser breve, saria cosa impertinente, potendosi haver dette terre per niente, a cercar d'haverle con un contraccambio come è lo Stato di Siena, il quale è di molto più stima di dette due Città; a la qual cosa si risponde, che io anchora sarei di questo parere quando si avesse certezza o securtà di quello che si dice, la qual certezza o securtà non si può avere; perchè se ben hora le cose si trovano in quella disposizione che è stato scritto a V. M. di potersi haver dette Terre per via di trattato, forse non si troveranno ad un' altro tempo, e in la forza anchora potria esser che nascessero delle difficoltà che l'huomo non può indovinare; e chi sa che di qui a quel tempo dette Città, stando in poter di chi stanno, non fossero per dare alcun travaglio a questo Stato secondo che le cose del mondo vanno girando? Evvi

un' altra cosa di più, che quando si avesse poi a venire alla esecuzione di questa determinazione di ricuperar dette Città per qualsivoglia modo o per forza, o per trattato, dubitarei che V. M. non fosse ritenuta in gran parte dal rispetto di Madama, trattandosi in ciò del suo interesse, come si tratta; onde per tutti questi rispetti tenerei per molto più sicuro lo espediente che io dico, e tanto più che quello Stato di Siena restaria nè più nè meno a divozione di V. M. Perchè non potendo chiunque l' haverà, haver dipendenza da altro che da V. M., per assicurarsi di esso non potrà tenerlo se non a devotion di lei. Potriasi forse opporre un' altra cosa ancora, che per esser quello Stato libero, non converria al decoro de la justitia, nè all' honor di V. M. di metterlo in suggestione. A questo parimenti rispondo, che oltre che V. M. ha tanta parte in quello Stato, come dal Secr.^o del Crasso che fu da lei, havrà possuto intender, che *senza scrupolo alcuno o di coscienza o d' honor nè può liberamente disporre a libito suo senza haverne a dar conto o a Dio, o al mondo*, vi è di più che questa inobbedientia e contumacia in la quale è incorsa hora quella Città di non haver voluto accettar detta guardia, e il prepararsi con l'armi a resistere contra V. M., è cosa di tale considerazione e importantia, che a mio juditio ognun deve escusarla di far questo e peggio per castigo di essa, e per assicurarsi ancora di quello che potrà far da qui innanzi in deservitio di lei e disturbo della quiete de Italia; potendosi aggiungere anchora che V. M. non mette detto Stato in suggestione di persone strane, se non de un suo genero, e di una sua figlia, essendo conveniente ad ognuno di far per li suoi quel che può honestamente, e tanto più quanto si vede che da questo è per dover risultare un beneficio qual è detto disopra del assetto delle cose d' Italia. E quando il partito soddisfacesse a V. M. e volesse che si trattasse, mi pareria che la forma dovesse esser quella di non muover a trattar in nome di lei, se non che fussi quello io che lo movessi come da me senza mostrare di farlo con ordine o partecipazione di V. M.; e questo perchè la M. V. venisse a restar patrona della negotiatione, e fusse in libertà sua di accettare, o non accettare il partito di poi che fusse appuntato qui fra noi, secondo che a quel tempo le mettesse più conto di fare, godendo in questo mezzo del beneficio di tre o quattro mesi di tempo che andasse nel maneggio di detta pratica, potendo

essere che di qua a quel tempo accadessero cose per le quali V. M. non avesse piacere che detta pratica si concludesse; e essendo stata trattata per mia mano sotto colore di non esserne stata avisata, essa staria poi in poter suo di accettarla, o non accettarla secondo che come ho detto li mettesse più conto; e sia certo V. M. de il desiderio grande che io ho di vedere una volta le cose sue per questa parte di quà stabilite di modo in la corona di V. M., che essa et i posterì suoi siano sieuri di poterne godere perpetuamente senza sospetto di sentirne più novità o alteratione, che di continuo mi fa stillar il cervello in pensar a la forma e remedio di ciò, il quale, parendo a me, se alcuno n' è al mondo, che debba esser questo, non ho voluto mancar di anteporlo a V. M., la quale sapendo ella la poca carità che è tra il Papa e me, può ben credere che io non mi muova a questo per volontà ch'io abbia di far servizio a lui, se non solamente a V. M. e alla posterità sua; e tengo proprio fermo, che se venisse fatto di poter levar i franzesi dal Piemonte com'io crederei, che venisse assai più facilmente con l'aggiunta di dette due Terre, e con gli altri favori che risultassero da questo partito, potria esser sieura non solo in vita di lei dello stabilimento delle sue cose, le quali si mantengono hora con la riputatione di sua persona, ma in vita di tutti i suoi Discendenti, fino a chè Iddio fusse servito. Supplico humilmente V. M. a pigliar quanto è detto di sopra, non da altro che da vera affettione e zelo che io tengo al servizio suo, e farmi gratia che io sia avisata della sua volontà circa questo affare (1).

(1) Io non credo trovarsi documento, che più di questo metta a nudo le ambizioni di Carlo V., e la nessuna coscienza di D. Ferrante. Misera Siena! Or chi può credere alle servili adulazioni del Gosellini?

IX.

Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga.

1547 26 Aprile.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio Padron Osseq.^{mo}

L' altr' hieri D.^o Diego fu con S. S.^{ta} la quale gli disse nel principio del loro ragionamento che voleva dirgli apertamente tutte quelle cose, nelle quali si teneva offesa dall' Imperatore, e che anch' egli all' incontro le dicesse tutte quelle nelle quali S. M. si teneva offesa da lei. D.^o Diego le rispose che per allora egli voleva dar audienza a S. Santità, e che poi S. S.^r in altro giorno la desse a lui. S. Santità adunque cominciò a dire, che si doveva dell' Imperatore in due maniere: l' una che aveva lasciato di far molte cose che risultavano a beneficio di Casa sua, la quale S. M. poteva far con onor suo; l' altra che aveva fatte molte cose contro di lei in apertissima dimostrazione della mala volontà sua, le quali non doveva fare. Quanto alle cose lasciate da S. M., disse che non aveva voluto consentire alle cose di Parma e di Piacenza, e che havrebbe in molte occasioni potuto tenere più memoria del Duca Ottavio suo genero. Io domandai a D. Diego se in questo proposito nominò Siena; egli mi rispose di no. Quanto alle cose fatte contra di lei, disse che S. M. aveva dato orecchio alla malignità de' suoi Ministri, e qui nominò il Mar.^{se} d'Aghilar, Giovan di Vega e Mons.^r de Gravela (*sic.*), e in questo proposito disse che non voleva aprir il libro di M.^r di Gravela; poi disse, che S. M. era mancata alla capitolazione fatta fra loro che si era accordata con quelle terre luterane senza partecipazione sua, e senza haver quella considerazione alla religione che era convenevole, e di più si querelò che S. M. era stata quaranta di e più senza voler dar audienza al Nuntio suo, e che poi e S. M. e Mons.^r di Gravela avevano usati termini con lui che non si convenivano nè a S. M. nè a lei, usandogli parole sopra mano. Appresso disse, che V. E. e il Vice-Re di Napoli e il Principe Doria li havevano avuto poco ri-

spetto, e che questo non procedeva da altro, che dalla cognitione che VV.^{te} EE. havevano della mala mente di S. M. contra di lei; perchè non essendo esse mai state offese da lei, non si sarebbero messe a contrastar con lei, e offenderla senza ragione alcuna se non fossero state consapevoli dell' animo di S. M. Quanto al particolare di V. E., si dolse solamente del Priorato di Barleta, al che D.^o Diego mi dice che rispose, che S. Santità aveva il torto a dolersi di lei perchè essa era tenuta a procurare il fatto suo, e che S. Santità aveva ogni di mille occasioni di dar a' suoi Nipoti cose maggiori di quel Priorato, dove a V. E. non occorreva in dieci anni una occasione tale, e che era tanto aggravata di figliuoli, che era ben honesto che cercassi di accomodarli, non volendo che Casa sua vadi in fumo; e in questo proposito le disse ridendo, che si maravigliava che V. E. non havebbe mandato qua un de' suoi figliuoli al servizio di S. S.^{ta} poichè ne ha tanti da dispensare, e d' accomodare; poi le disse che non aveva anche ragione di dolersi di S. M. se ella teneva la protezione di un suo creato pari di V. E.; io domandai a D. Diego se S. S.^{ta} si alterò quando ragionò di V. E.; egli mi rispose di no. Del S.^r Vicerè di Napoli si dolse di un certo sequestro che ha fatto già in pregiudicio della Camera Apostolica, del Principe Doria per quelle sue differenze vecchie, e della presura delle galce che le tolse Gianettino, e poi le restituì. S. S.^{ta} dopo tutte queste querele disse che si era scordata di tutte le ingiurie passate, e che era apparecchiata di patirne di nuove. Si ragionò poi del Concilio, e in questo soggetto D.^o Diego disse a S. S.^{ta} che fosse certa che l' Imperatore non consentirebbe nè tacitamente, nè espressamente alla translatione nè ad alcun atto che si facesse in Bologna, e che considerasse bene che non ritornando il Concilio in Trento, poteva esser cagione di Scisma, o di Concilio nazionale o di alcuna altra cosa che sarebbe la manifesta ruina della Chiesa. S. S.^{ta} in questo ragionamento non si mostrò molto aliena di non voler consentire al ritorno del Concilio in Trento; nondimeno non diede altra risoluzione sopra ciò, se non che rimise la cosa alli R.^{mi} Ardinghelli e Crescentio, ordinando ad esso D.^o Diego che trattasse di questo negozio con loro, e che poi S. S.^{ta} si risolverebbe. A lor R.^{mi} S.^{ta} similmente rimise il negozio degli Argenti, e de' Vassallaggi: io domandai a D.^o Diego quel che credeva che fusse per fare S. S.

in questo del Concilio; egli mi rispose che credeva che non ne farebbe niente. Questa è tutta la sostanza di quello che D. Diego mi ha detto aver passato con S. S.^{ta} nell'ultima sua audienza. S. S.^{ta} doveva partir hoggi per andarsene a spasso alcun di, e si dice che arriverà in fin a Viterbo. Non mi occorre altre per ora, e a V. E. humiliss.^o bacio la mano, e mi raccomando in sua felice gracia. Di Roma alli 26 di Aprile 1547.

Di V. E.

Humiliss. Servo
HIPPOLITO CAPILUPI

Fuori — *All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio Patron Osserv.*
il Sig. D. FERRANDO GONZAGA Principe di Molfetta, Capitano Gen.
di S. M. e Governatore dello Stato di Milano.

X.

Ippolito Capilupi a D. Ferrante.

1547 4 Maggio.

Illustrissimo.

Questa mattina io venni qui in Castello, dove hora scrivo questa per lasciarmi vedere da S. Santità, la quale come mi vide, mi mandò a dire, che io ritornassi hoggi a XX hore, che mi voleva parlare, che allora voleva scrivere a S. M. e al S.^r D. Ferrando, e spedir subito un Corriero, e così io mi partii, e andai a vedere il S.^r Balduino, il quale mi disse in sostanza in un lungo ragionamento che ebbe con meco, che S. Santità stava molto fastidita, e travagliata per la difficoltà che si trovava nel negozio del danaro; che il S.^r D.^{no} Diego diceva molte cose, e che in conclusione non stringeva niente, che diceva di voler dare al presente ^m_{xxx} scudi, ma che erano parole, e non si vedeva il danaro contante, come era necessario, se si voleva far l'Impresa. Che a S. Santità pareva strano, che il Sig.^r D. Diego dicesse che S. M., sotto la promessa che le aveva fatta Papa Paulo di mezzi frutti di Spagna, haveva fatta l'impresa di Germania, e spesi una quantità infinita di Scudi; che hora S. M. intendeva di volersi rimborsare que' denari, che ritirerà dalla gratia, che S. Santità le concederà di detti frutti a buon conto della spesa fatta già, come si è detto, sotto la parola di Papa Paulo, che S. Santità rispondeva che haveva negoziato apertamente con S. M. domandandole ^m₂₅₀ scudi in prestito, offerendogli di restituire con la concessione della gratia de' mezzi frutti. Che questa impresa toccava più al servizio di S. M., che al suo proprio; che però se voleva che si facesse, bisognava che ritrovasse il danaro che se gli è domandato; che S. Santità non haveva un quatrino, e non sa il modo di trovarne di presente; che aveva ottantamila scudi rimessi in grani, i quali non si potevano ritirare si tosto, come richiedeva il bisogno; che S. Santità sopra ciò voleva scrivere a S. M. e anco sopra il par-

ticolare della persona del Sig. D. Ferrando, pregandola, che le piacesse di lasciare, che S. E. si trovasse in persona alla Impresa, perchè confida più nel valor e virtù sua, che in altri; che per assicurar Parmegiani, che l'Impresa si fa da S. Santità, e che hanno da venir sotto la Chiesa, vi si troverà il Sig.^r Gio. Batta suo Nipote, e il Re.^{mo} Medici come Legato; che S. Santità haveva fatto intendere al S.^r Duca di Ferrara per mezzo dello Ambasc.^r suo qui, che S. E. si ricordasse l'obbligo che ha con S. Santità, e con S. M. Cattolica; che però avesse riguardo a quel che faceva, che non si potevano far le cose tanto segrete, che non si scoprissero, e che non gioverebbe poi che si dicesse, che fusse senza volontà sua, se dallo Stato suo andessero a Parma o vettovaglie, o homini, che ben si sapeva, che S. E. poteva rimediarvi. A questo io risposi, che S. E. era prudentissima, e che per me teneva per fermo, che starebbe a vedere come passassero le cose, e che non farebbe cosa che fusse in disservigio di S. Santità e di S. M. C. Pomandai a S. S. Ill.^{mo} se il Sig.^r Alessandro Vitelli andrebbe a questa Impresa; essa mi rispose, che S. Santità non era ancor ben risoluta se voleva mandarlo, o no; ma che Ella credeva che si risolverà di mandarlo, se S. M. non vorrà che la persona del Sig.^r D. Fernando vi si trovi, perchè S. Santità non vorrà, che vi sia altro che S. E. che governi le cose della guerra; ma dove a S. M. non piaccia, che il Sig.^r D.^o Ferrando vi intervenga in persona, che crede, che S. Santità vi manderà il detto Sig.^r Aless.^r e riterrà giù il Sig. Camillo Ursino per tutti i bisogni, che possono avvenire. Questa è la somma di ciò che mi ha detto il P. Balduino, aggiungendo appresso, che tutta la speranza di S. Santità è collocata nell'amorevolezza e virtù del S.^r D. Fern.^o Che senza l'aiuto e consiglio suo non spererebbe di far impresa, che riuscisse.

Il Sig.^r D. Diego mi disse hiersera, che il Tesoriero qui di S. Santità, che è il Monte Pulciano, fa ogni opera perchè S. S.^a ne esso S.^r Diego possino trovar denari, e appresso perchè S. S.^a faccia minor numero di genti di quello che fa bisogno per la Impresa, essendo egli Creatura di Farnese. Io dissi questa mattina al S.^r Balduino questo; che il Sig.^r D. Diego mi haveva detto per ricusare esso S.^r D. Diego, del quale il Sig.^r Balduino e S. S.^a mostrano aver pessima soddisfazione, dicendomi il Sig.^r Balduino, che non

si può negoziar con seco, perchè hor dice una cosa, hor un'altra, e spesso non s'intende quel che dica, soggiungendo però che crede, che sia fedele al suo Padrone, ma che è una pena a trattar con seco. Io esortai S. S. Ill.^{mo} con quella riverenza, che si conviene, e con quella securtà mi concede di parlarle liberamente, che per servizio di questo negotio volesse haver pazienza col Sig.^r D. Diego, e facesse anco opera, che S. Santità con la prudenza sua vincessesse quelle difficoltà, che le parerà, che le portasse la maniera del negoziare del S.^r D. Diego; e essa mi rispose che lo faceva, e che non si romperebbe con seco.

Intendo che il Sig.^r Alessandro Vitello, al quale S. Santità ha domandato il suo parere sopra questa impresa, discorre che non bisognerebbero meno di $\frac{m}{xv}$ fanti per essa.

Essendo hor venuto qui in Castello per vedere quello che S. Santità mi voleva comandare, ho ritrovato che è con lei il Signor D. Diego, e però io mi sono messo a seriver questa dubitando di non haver tempo da seriver con l'occasione del Corriero, che si spedirà questa sera senza fallo con gli spacci di S. Santità a S. M. e al Signor D. Fernando; e facendo qui fine per hora, me ne andrò a vedere, se il Sig. D. Diego è partito.

Havevo scritto in fin qui, fui a S. Santità, la quale mi disse, che mi haverebbe voluto mostrare il discorso, che Ella ha fatto per mandar a S. M., ma che era in poter de Segretarj; che non erano presenti; che però mi direbbe la sostanza; che di detto discorso si mandava copia al Sig. Gio. Battista con ordine che subito lo mandasse al Sig. D. Fernando; e così S. Santità m'incomeciò a dire, che se l'Imperatore con la Corona Imperiale e S. Santità colla mitra Pontificale passassero per banchi, e domandassero cinquanta mila scudi come hora si ricercano, e che non assicurassero ben bene i mercatanti, non solo non ritroverebbero cinquanta mila scudi, ma ne anche cinquanta mila quattrini; che in somma per l'ordine dato dall'Imperatore sopra il danaro non si ritrovava un quattrino; che D. Diego domandava i mezzi Frutti a conto di un credito che diceva S. M. havere con Papa Paolo; che S. Santità non voleva pagar debiti di Papa Paolo; che l'Imperatore ben poteva dare a S. S.^a dugento mila scudi; che si faceva il conto; che concedendo S. Santità a S. M. la Crutiata, la quale già era incaminata a Spagna, e i mezzi frutti, S. M. guadagnava novecento

mila scudi oltre alli dugento che S. Santità domandava, perciò che della Crutiata se ne traggono seicento mila, e della gratia de' mezzi frutti cinquecento; che era ancho molto ben da considerare se in questi tempi del Concilio era al proposito e a serviggio di questa Sede il conceder detta gratia de' mezzi frutti; che bisognava guardare di non alienarsi gli animi de' Prelati di Spagna e ancho de' Cardinali Spagnuoli, a quali toccava la maggior parte del danaro, che si traheva, e che da Prelati di Spagna erano stati offerti a S. Santità dugento mila scudi per obviare che S. Santità non concedesse la detta gratia a S. M. de' mezzi frutti, che S. S. haveva cioè (*sic*) al S.^r D. Diego e giurateglielo esser verissimo; che il Sig.^r D. Diego haveva risposto, che se i Prelati di Spagna facessero una cosa tale senza partecipazione di S. M., che S. M. darebbe loro un bon castigo facendose ne pagar da loro tre volte tanti; che S. Santità non haveva voluto replicare al S.^r D. Diego quale che se gli poteva replicare, che non bisognava che bravasse tanto, perchè si sapeva ben qui come conveniva che S. M. procedesse col clero di Spagna; che la resolutione di S. Santità che si mandava a S. M. nel detto discorso, era che S. Santità darebbe tremila fanti e dugento Cavalli al Sig.^r Gio. Battista, acciò che con quelli si unisse con le forze di S. M. sotto il governo, e disciplina del S.^r D. Ferrando facendo un corpo solo della gente di S. S.^a e di S. M.; che senza la persona del S.^r D. Ferrando non intendeva in modo alcuno di voler l'Impresa, perciò che non voleva commetter in mano d'altri tutti li Stati suoi, e l'autorità di questa Sede; che se il S.^r D. Ferrando senza aspettar risposta da S. M. voleva pigliar questa Impresa, che haveva dato ordine al S.^r Gio. Battista, che subito desse al Tamburro per fare i tremila fanti e ubidisse a S. E., essendo capo dell'Impresa a nome di S. Santità il Cardinale de' Medici Legato; che S. Santità non poteva far maggior sforzo di questo per la povertà sua, e che a far anche questo le bisognava impegnar le gioje, e ciò che haveva; che risolvendosi S. E. a pigliar l'Impresa, manderà subito il Signor Aless.^o Vitelli a Bologna per aver cura di quella città, e il Signor Camillo Orsini resterà qui in Roma; che a S. Santità pareva con le dette sue genti e con quella di S. S.^a che si potesse dare leggermente il guasto a Parma, volendoglielo dare in quel modo, che S. S.^a intendeva, cioè nelle biade solamente, perchè non vole che

si dia negli arbori ne nelle viti ne nelle case, parendole che sia troppo inumanità a guastar così fieramente un paese vassallo alla Chiesa; che le pareva che l'Imperatore andasse come fa la bisca all'incanto a questa Impresa; che era ragionevole che considerasse bene le cose, ma che bisognava poi anco risolversi, e qui si diffuse molto dicendo che Farnesi non si erano mossi a far quello che havevano fatto così in Francia senza partecipazione di alcuni Potentati d'Italia; che Farnese haveva detto molte volte che si maravigliava che S. Santità non si contentasse che il Re avesse presa la protezione di Parma, poichè tutti i principi d'Italia se ne contentavano; che il sig.^r Duca di Ferrara praticava di far una lega definitiva con quella Repubblica, e che l'Ambasc.^r di S. E. diceva che il Sig. Duca di Firenze non vi interverrebbe; che teneva per certo che il Sig.^r Duca di Firenze non vi interverrebbe, ma che tuttavia l'Ambasciatore di Ferrara in Vinegia lo diceva. S. Santità mi disse che V. S. Ill.^{ma} le haveva mandato un discorso suo per Mons. Pandino; che sopra ciò mi parlerebbe un'altra volta; che haveva piacere che gli amici suoi le dicessero quel che lor pareva; che haveva incominciato a rifiutar i presenti che le erano fatti da mangiare, e in questo proposito disse molto della buona cura che bisogna che avesse alla vita sua per la malignità e impietà degli homini che hoggi di sono. In questo ragionamento io dissi a S. S.^a quel che haveva detto ancora al Sig.^r Balduino nel particolare del S.^r Duca di Ferrara, e mi parve di vedere che S. Santità stesse sospesa, e non con buona volontà per le pratiche che le erano scritte dal nunzio suo, che S. E. faceva in Vinegia, come ho detto di sopra.

Il Maestro di Posta di S. M. mi ha mostrato lettera che egli ha da Trapani dell'ultimo di Aprile, la qual accusa lettera del 22 dell'Armata del Principe Doria; e per quella si intende che Dragut era fuggito e salvatosi con tutta l'armata sua, e che si era spedita una galea a Napoli a dar detto avviso acciò che non ci mandassero più quelle provisioni che si erano ricercate per l'Impresa di Dragut: bacio la mano a V. S. Ill.^{ma} e mi raccomando humiliss.^o in buona gratia sua. Di Roma il 4 di Maggio a hore 24.

Intendo per cosa certa, che i Rev.^{mi} di Ferrara e Tornon fanno quanto possono perchè il Re si contenti che Ottavio pigli Camerino per ricompensa; e ciò dicendolo io hoggi a S. Santità, essa

mi rispose che sapeva che Ferrara faceva quest'ufficio, ma che non era certa di Tornon.

L'Ambasciatore di Francia qui ha detto che il Re è risoluto a voler diffender Parma a tutte le forze sue.

Di V. S. Ill^{ma} e Rev.^{ma}

Segnato — *Humilissimo Servo*
HIPPOLITO CAPILUPI.

XI.

Andrea Doria a D. Ferrante.

1547 9 Maggio.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} S.^{re}

Per avvisi di persona residente in quelle bande di Valdenura di Piasentina scritte per lettere d' hieri a questi ufficiali qui della guerra, s' intende come si era fatto qui comandamento a tutte quelle genti della milizia del Duca, che sotto pena della robba, e della vita dovessero star preste per poter marchiare al primo comandamento: e che se diceva pubblicamente di voler venire a soccorrere Montoglio; e se ben mi persuado possino esser tutte cose fatte ad arte, e che il Duca non sia per mancar di quanto ha promesso a V. S. Ill.^{ma}, niente di manco mi è parso debito avvertirla di tutto acciò possi haverli quelle consideratione che son certo li tiene per ogni rispetto, avvisandola come hieri mattina si comenzò a far la batteria; sopra quanto scrive il Colonello Spinola già l'artelaria faceva processo, però se costoro hanno da dar il soccorso, è da credere che se sforzaranno farlo quanto più presto, a V. S. Ill.^{ma} baso le mani, e mi rallegro quanto so e posso con quella delli prosperi successi e vittoria che continuamente N. S.^{re} è servito dare a S. M. Da Genova alli IX di Maggio 1547.

D. V. S. Ill.^{ma}

Servitore

Segnato — ANDREA DORIA

Fuori — *All' Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} S.^{re} il S.^r D. FERRANDO GONZAGA
Principe di Molfetta, Cap.^o di S. M. e Governatore
dello Stato di Milano.*

XII.

Andrea Doria a D. Ferrante.

1547 10 Maggio.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} S.^{re}

Per qualche avviso che si ha di Franza havriamo di gratia questi Governatori della Città ed io, che V. S. Ill.^{ma} sotto quel miglior modo che li parirà, si contentasse replicare e al Principe che fu di Melfi, e al Duca di Piasenza, come questa Impresa di Montoio si fa a nome di S. M. e contro rebelli di quella, acciò che non potessero pretendere d'ignoranza in volerla storbare con soccorso ne con protesti nè per alcuna altra via che non potrebbe essere se non causa di qualche fastidio e alteratione, massime adesso che si troviamo nel più forte, per essere, come scrissi heri a V. S. Ill.^{ma}, già il terzo di che si batte con speranza di far frutto; e in questo la supplico pensare, e provvedere con il più breve expediente che si possa, e farmi gratia di risponder ciò che haverà risoluto, e sopra tutto avvisarmi di sua salute, della quale desidero continuamente haver nova, che cussi li baso le mani. Di Genova alli X di Maggio 1547.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore

Segnato — ANDREA DORIA

Fuori — All'Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Sig.^r il Sig.^r D. FERNANDO GONZAGA
Principe di Molfetta, Cap.^o Gen.^{le} di S. M. e Governatore
dello Stato di Milano.

XIII.

Andrea Doria a D. Ferrante.

1547 14 Maggio.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} S.^{re}

Viene da V. S. Ill.^{ma} il portatore di questa Francesco Ugart eriato del Sig. Ambasciatore di questa Città, dal quale quella intenderà particolarmente in che termine resta Montoglio per la batteria, che fino adesso se li è possuto fare, e darà anche ragione del gran disturbo causato per molti giorni dal tristo tempo in questa Impresa, e in appresso riferirà più largamente a bocca le nove che si hanno da tutte le bande. Prego quanto posso V. S. Ill.^{ma} sia contenta in tutto darle quella audienza, e fede di quello dirà in nome di esso Sig.^r Ambasciatore e mio, come se li fossimo in persona propria, ch'io ne riceverò gratia da quella alla quale baso le mani. Da Genova, li XIII di Maggio MDXLVII.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore

Segnato — ANDREA DORIA

Fuori — All'Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Sig. Sig. D. FERRANDO GONZAGA ecc.

XIV.

D. Ferrando all'Imperatore.

1547.... Giugno.

Per la sua del 25 del passato ho visto ciò che V. M. mi ha fatto risponder sopra il trattato di Piacenza mostrando di restarne servita, ma riservarsi in la determinatione di ciò alla venuta, com' Ella dice di certi avvisi che Ella aspettava fra X o XII giorni. Piacia a Dio, che la determinatione sia tale qual più convenga al servizio di quella, e al bene universale di questi fidelissimi suoi Vassalli. In questo proposito non mi accade dir altro se non che io sono avisato come tuttavia la pratica si sostiene, e che le cose stanno in ordine per quando V. M. sarà servita che vi si dia executione, e dal canto mio non vi si manca della diligentia che da V. M. mi viene incaricata; non lascerò già di ricordarle, che come queste sono materie di corta vita, così conviene maturarle con prestezza, e non tenerle in tempo, e specialmente questa in la quale si conoscono due pericoli; l'uno del potersi agevolmente discoprire la pratica per tanti complici che intervengono in essa, l'altro che Pierluisi infratanto non si provveda di maniera che le forze di questi non bastino ad espugnarlo, perchè si vede che egli vive in sospetto grande, non so già di che, per d'onde va ogni giorno crescendo in guardie e cautele sì della Città, come della Persona sua, e sollicitando le fabbriche del Castello più di quello che si può credere, *(e in linea cancellata)* « dove di continuo sono a lavoro passano il numero di tremila maestri senza gli ajutanti ».

XV.

D. Ferrante all'Imperatore.

1547 ultimo Luglio.

Alli 28 compare la lettera di V. Maestà del 24 dell'istante in risposta della quale circa il particolare di Piacenza dirò, che avendo viste le copie inviatemi di quello che scrive a V. M. il Principe Doria, e Don Giovan de Luna, mi pajono cose sulle quali si possa far assai poco fondamento; perchè quanto all' offerta che vien fatta a D. Giovanni di Luna di una porta di essa Città, è da considerare in ciò due cose; l'una che con tuttochè si havesse la porta, resta poi tanta difficoltà nel rimanente da farsi, che non vi si può far molto fondamento; e so che V. M. deve ricordarsi di quello, che già le scrissi, che a me anchora bastava l'animo di rubar una porta di essa Città per la poca guardia che vi si faceva: l'altra è ch'io non so che qualità di persone son queste che trattano con Don Giovanni, delle quali saria bisogno assicurarsi che trattassero verità, e non facessero tratto doppio, come patria essere, che per scoprir l'animo di V. M. fussero poste sotto da Pierluigi; sicchè per queste ragioni, e perchè in comparatione dell'altra pratica che si tiene col Conte Giovanni questa è da tener per cosa da niente, non mi par che convenga parlarne. Quanto all'altra che vien mossa dal Principe Doria da quel Gerolamo Pallavicino, la M. V. saprà, che questo Gerolamo è fuoruscito di Piacenza habitante in Crema, che si per questo, come per esser egli molto a sospetto a Pierluisi, il quale li tiene di continuo spie dietro di maniera che non può far un passo che non sia apostato, non si presume che per via di lui potesse riuscir cosa buona, essendo da creder, che si muova a questo piuttosto per tentar la fortuna ecc., che non havendo che perdere non può di cosa che succeda esser a peggio di quello che è, facendo come chi giuoca del disperato, il che per opposito non si può dire del Conte Giovanni e degli altri che insieme con lui intervengono in quest'altra pratica, quali sono persone facoltose e di gran seguito, habitanti in Piacenza e non

sospette a Pierluisi, e che arrisicano e la vita e la robba in caso che la pratica non riuscisse; onde per queste e per altre ragioni che si lasciano da parte, concludo che non sia da dar orecchio a dette due pratiche, stante questa che si tiene tra le mani del Conte Giovanni, la quale si conosce haver altro fondamento e radice di quel che ha ognuna delle due. E per avisar V. M. di ciò che in detta pratica è seguito di poi l'ultima ch'io le scrissi per avviso della ricevuta della sua del XII e di come io avevo mandato a far intender al detto Conte per il solito mezzo di Aloisio Gonzaga la resolutione della mente di V. M. circa la executione di questa pratica, saprà come hieri hebbi risposta da esso Conte Giovanni, il quale m'avisa che sta tuttavia nel medesimo che stava, e m'ha inviati, oltra i capitoli che inviai io a lui, quali V. M. avrà avuti con altra mia, questi che vanno con la presente, che sono del tenore, che la M. V. potrà far vedere; e perchè io non era informato della importanza d'alcuni di essi capitoli, e qui non mi sono voluto fidare di conferirli con persona che possa haverne notizia, come saria il gran cancelliere o altri di questo Senato, considerato esser troppo quello, che in ciò si arrisiga; nè manco comportava il tempo di poterli consultare con V. M. per la causa che appresso si dirà. Ho risposto a detti capitoli come meglio ho possuto secondo che la M. V. potrà vedere per le risposte che vanno in margine di detta copia; e con tutto che in la maggior parte venga negato da me quello che si domanda per detti capitoli, non per questo mi diffido del animo loro, che non habbino a contentarsi delle mie risposte ancorchè non siano a voto loro, per essere la cosa tanto innanzi, che non puonno lasciar di effettuarla per dubbio che poi non si scuoprisse, sapendo essi quello che di ciò ne va loro. La causa per la quale si dice che il tempo non comportava di mandar a consultare detti capitoli con V. M., è che Pierluisi cresce ogni dì in sospetto e cautele, intanto che di già si trova haver cominciato a munir di gente la nuova fortezza ch'egli fa fabbricare, havendovi messo dentro 40 Cavalli leggieri, e volendo mettervi altri cento fanti; per la qual cosa questi complici sono entrati in dubbio, ogni più che stessero a far lo effetto, che non riuscisse poi loro per non conoscersi bastanti a poter occupare e la Cittadella el castello in un tratto, quando il castello fusse guardato, come saria necessario di occupar l'uno e l'altro insieme, a far che la

cosa riuscisse netta; per il che dicono di non voler differire più oltre a dar executione al negozio per non avere a trovarsi di poi ingannati quando mettessero più tempo in mezzo, vedendo che quanto più si tarda, più vanno crescendo le difficoltà: onde stante questo, a me non è parso di domandar loro più dilatione per vedere che la disposizione della materia nol comporti; se non che subito ho spedito indietro detti capitoli con le risposte suddette. Sta hora in la volontà di nostro S.^{to} Iddio quello che seguirà, e di mettere loro in cuore quello che habbino da fare. Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negotiatione, che costoro mostrano haver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il che è contro la mente, e ordine di V. M.; ma non è tanto questo anchora, perchè ala fine, morto ch'egli fusse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui, quanto che essendo venuto hora il Duca Ottavio, verosimilmente s'averà da trovar in questo conflitto dove essi non mi puonno assecurar di salvarlo come ho a loro ricercato; perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assecurar una persona, e massimamente come saria quando egli si mettesse in difesa; ma come in questo non ho possuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho possuto e mostrato che in questo, di haverli il riguardo che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad esso grandissimo servizio, con aggiunta d'altre parole convenienti e efficaci a questo proposito, di che ho voluto far avisata V. M. per discaricar mio con corriero a posta pagato per andare e tornare, a tal ch'ella possa haver sopra di ciò la consideratione che conviene, e avisarmi subito della mente sua, e di quello, che li sarà più servitio, che tanto si eseguirà in caso che l'aviso arrivi a tempo.

Ho visto l'ordine che da V. M. mi vien dato di desistere dalla spesa cominciata, come spesa superflua, dei 400 cavalli che io le scrissi, poichè dal discorso prudentissimo fattomi da essa si viene a concludere, che dal canto de' franzesi si può star senza sospetto qui per quest'anno contro quello si temeva qui, cosa che mi piace sommamente; e così subito che ebbi la lettera, in quell' hora mandai a rivoicar gli ordini dati sopra di ciò, ancorchè, come per altre mie che io le ho scritto di poi, V. M. potrà aver visto, non tanto ero mosso ad apercebir detti Cavalli per causa di detto so-

spetto, quanto per questo disegno di Piacenza per valermi d'essi all'effetto che feci intendere quella, benchè per tutto ciò non mancherà, che quando siano di bisogno o per questo, o per altro effetto, non si trovino sempre pronti ad ogni mia richiesta.

(Omesso un branello estraneo a' fatti Piacentini (1)).

E con la debita riverentia, ecc.

(1) Una volta per sempre avverto qui, che ne' luoghi di più difficile intelligenza per l'ommissione o per mal uso di punteggiatura, quale d'ambo i codici risulta, ho creduto, rettificandola, soccorrere io stesso al senso, di alcuni passi; e che fatto confronto del cod. Morrau de s. Mery da cui vennero tolti i documenti, cogli originali della Parmense (cod. 381 del nuovo catalogo), in quanto all'ortografia, si è preferita la meno scorretta delle due, cioè l'apografa, perchè la scorrettissima di qualche autografo, muta il senso talvolta in un vero indovinello.

XV

D. Ferrante all'Imperatore.

(Minuta sopra il trattato di Piacenza.)

1547 2 Agosto.

Con un altro Corriero spedito di qua avanti hieri inviai a V. M. li capitoli, che mi haveva mandati il Conte Giovanni, e gli altri Congiurati di Piacenza giuntamente con le risposte ch'io li feci; ed essendo ritornato l'huomo ch'io mandai, riporta che il Conte quanto a se, dice che restava soddisfatto di dette risposte per essere infinito il desiderio che egli tiene di far servizio a V. M., ma che dubitaria, quando seguito il caso non si proponessero condizioni alla Città migliori delle condizioni presenti, o di quelle del tempo dei Duca di Milano, non si rendesse difficile in darsi a V. M. maximamente essendovi molti che tengono la parte guelfa e che servono a Francia, i quali presa occasione dalle gravezze che si pongano in questo Stato, potriano con facilità disturbare il negotio. E per questo si ferma in due cose che vorria; l'una che le rendite della Città si ferma in due cose che vorria; l'una che le rendite della Città si reducessero a quello che erano al tempo della Chiesa, l'altra che le cause da mille scudi abasso si decidessero in Piacenza, e non fossero obbligate venir al Senato di Milano, come parimenti si faceva al tempo della Chiesa. Di questa seconda mi pareria da far poco caso, perchè havendosi a mandar per regitore della justitia in quel luogo un de' Senatori di questo Senato, terrei per il medesimo o poco meno l'uno che l'altro. Ma quell'altra che tocca alle entrate mi par la più forte, e quel che più mi confonde, è ch'io non posso essere informato della differentia che sia dall'uno tempo all'altro, cioè dal tempo della Chiesa a quello del Duca, perchè non oso scoprirmi qui con persona per esser negotio di qualità che appena oso fidarmi di me stesso, onde mi trovo per questo in molta ambiguità; perchè dall'uno canto vedo costoro molto resoluti a voler metter la cosa ad effetto, il qual sendo fatto senza ajuto di V. M., non so in che modo si potesse negare di accettare la Città sotto che conditione

XVII.

D. Ferrante all' Imperatore.

1547 8 Agosto.

(Minuta all' Imperatore da Milano.)

Con le due precedenti mie per corriero a posta ho dato ragguaglio a V. M. di quanto era seguito circa il negozio di Piacenza; hora con l'occasione del presente ostensore non ho voluto mancar di avisarla di quel più che è successo di poi, ed è che il Conte Giovanni il quale era andato a Castelgiufredo chiamato da Loio Gonzaga per farli intender la risposta, che si haveva havuta da V. M. intorno a questa pratica, se ne è ritornato a Piacenza più caldo che mai di servir in questo la M. V. di maniera che si può dire che egli habbia più bisogno di freno che dello sprone; il che conoscendo io, e dubitando assai, che la presenza del Duca Ottavio potesse dar alcun disturbo al negozio per causa che egli non habita dove il padre, e trovandosi fuori, potria giuntar gente e opporsi alle forze dei congiurati, ho mandato a persuaderlo che debba differire la esecuzione del negozio fino alla partenza di esso Duca Ottavio, la qual si dice che sarà alla fine di questo mese, perciocchè partito esso non vi si conosce difficoltà alcuna; onde esso è andato a conferir il tutto con li altri congiurati, e dentro a pochi di saprò quello che havranno risoluto, e di mano in mano si farà avisata V. M. del seguito. Quanto alli due Capitoli, che ultimamente scrissi a V. M., che mi erano stati inviati da esso Conte come havrà visto per la copia che le inviai, m' occorre dire come egli tuttavia sta in che senza detti Capitoli la cosa non possa sortir effetto, per il che ho pensato di lasciar correre nel modo che scrissi a V. M. finchè da lei venga risposta con risoluzione della mente sua.

La nave che deve portare li 500 Spagnuoli della quale scrissi a V. M. haver disegnato valerme per la guardia da mettersi in Siena nel modo che havrà inteso, non è anchora arrivata; tengo nondimeno ogni cosa che bisogna per quando detti fanti arrivino di incamminar subito detta guardia; ed aspetto con molto desiderio l'ordine di V. M. circa la persona che havrà d'andar al rassetto di quella Città, perchè mal volentieri vedrei metter dilatione nell'entrata della detta guardia, poichè i detti 500 fanti fossero arrivati.

XVIII.

D. Ferrante all' Imperatore.

1547 12 Agosto.

(Deciferato di Natale.)

Granuela mi ha domandato se V. E. mi haveva mai scritto come passava la pratica di Piacenza, ed io gli ho risposto di non. Poi mi ha detto che V. E. ha fatto grandissimo errore di avisarne il R.^o Figueroa, e che non vorrebbe per mille scudi che lo Imperator lo sapesse, perchè S. M. direbbe che saria stato leggierezza. E io gli risposi, che non sapevo se V. E. ne haveva dato aviso al detto Regente; e che se pur l'haveva fatto, pensava che saria stato perchè V. E. si deve persuadere che detto Regente sia del Consiglio di Stato, il quale mi ha detto che non lo era ne per pensamento, e che a lui non si dava parte di cose tanto importanti, e che essendo il Regente una cosa medesima col confessore, teneva per certo, che li direbbe questa pratica, della quale il Papa sarebbe avisato per via del detto confessore.

XIX.

D. Ferrante a Carlo V.

1547 13 Agosto.

A S. Maestà.

Ho avuta lettera di V. M. delli VI per risposta delli II punti principali di Piacenza e di Siena; quanto al primo, avendo inteso, come ho, la mente di V. M. esser che non potendosi di meno, si conceda per me al conte Giovanni, e agli altri congiurati ciò che addimandano; io così farò senza manco, e stia sicura V. M. che io lo farò con tutto il vantaggio del servizio di lei che mi sarà possibile, e si attenderà alla esecuzione con ogni segreto e diligenza.

« Ma per opinione mia non si verrà a detta esecuzione se non dopo partito il Duca Ottavio da Piacenza per que' rispetti che già scrissi, cioè per lo disturbo che egli potrebbe dare stando fuori. Nondimeno, come questa esecuzione resta in mano dei predetti, se si fideranno di farla prima, non potrà se non consentirglielo, e lasciar correre; e siccome aspettandosi la partenza del Duca Ottavio si veniva a rimediare al pericolo della vita sua, così in caso che costoro non amassero tanta dilazione, non saprei che rimedio altro darvi contro il detto pericolo, non mi parendo buono il convitarlo qui a spasso, per dubbio che ho che non solo non ci venisse per la poca fede che ha avuta sempre meco la Casa del Papa, ma che questo fosse cagione di far entrare Pier Luigi in sospetto. Ma però io non mancherò di far sopra ciò ogni consideratione e di procurar la salvatione sua in quanto mi sarà possibile, come V. M. mi comanda » (1).

Nelle cose di Siena si farà intieramente quanto V. M. comanda con ogni diligenza, e non dubito che Don Diego de Mendoza servirà V. M. con quel zelo, che ella s'ha promesso dall'affettione e devotione sua: e quanto all'altra persona che anderà per capo della Guardia, io di già havevo havuta consideratione di man-

(1) Questo brano è sull'autografo cancellato da una linea trasversale.

darvi persona d'imprestito come V. M. giudica essere necessario, e hora lo farò molto più, che V. M. mel comanda. La Nave non è comparsa anchora con li 500 fanti. L'aspetto con gran desiderio, e quasi che si comincia a dubitar della salute loro: quando il dubbio sia giusto, che Dio nel voglia, in tal caso parerò di acciuar subito a Napoli, che poi le cose di là sono acquietate, e gli rimangono li 1500 fanti andati, il vicerè mi restituiscia quelle genti che gli ho imprestate, e di quelle servirmi al bisogno di Siena, che altra forma nè rimedio migliore non ci è. Di ciò che seguirà V. M. sarà avvisata di mano in mano.

Giovanni Barahona quello che già scrissi a V. M. haver intonata la pratica di Algeri, fu mandato da me a D. Bernardino de Mendoza provisto di danari per lo viaggio. Parlò con detto Bernardino in Genova, e con parer suo andò per via di Levante a proseguire la detta pratica. Piaccia a Dio che egli adempia la speranza, che ne ha lasciato qui. Ho dato di ciò avviso a V. M., perchè sappia che io ho eseguita la commissione, che ebbi da lei intieramente.

Aloisio Gonzaga mi manda cotesto avviso della passata di Piero Strozzi per quelle bande di Castelgiufredo, dicendo, come a V. M. farà vedere, che essendoci alcuno, il quale a nome del Duca di Firenze cercasse di haver detto Strozzi nelle mani, egli secretamente gli somministrerà ajuto e gli darebbe i passi per dove quello avesse a passare. Io ne ho avvisato il Duca di Firenze, perchè parendoli buono, quello vi possa attendere. Desidero sapere da V. M. se le è servito che io gli prestì ajuto al medesimo effetto, perchè tanto farò quanto da V. M. mi verrà comandato.

Noi siamo alla metà di Agosto, e al principio di Settembre comincia a mancar la forma della paga di queste genti, il che per haver scritto più e più volte, non ho voluto replicar fin adesso, che vedendomi l'acqua alla gola, non posso lassar di supplicar V. M. che consideri questo mancamento; e il disordine che ne può nascere grandissimo ed irremediabile, poi che una volta si sia cominciato a disordinare, ed insieme commettere che quel benedetto mensuale sia rimesso, come le ho scritto essere necessario, ovvero non piacendo quella, mi sia mandata altra forma, perchè lo star così a V. M. può esser di danno, e a me è di noja grandissima.

XX.

1547 10 Settembre.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r e Padrone Osservand.^{mo}

Occorendo di novo che'l Duchà di Piasenza è stato amazato, come forsi V. E. ad hora ne puotria haver avuto aviso, pertanto me parso darne aviso a Sua E. acciò quella mi possa dar aviso quanto circa ciò debbia fare, perchè non mi moveria senza particolare comandamento di V. E. Data a di X Settembre 1547.

Di V. E.

Servitore
HIERON.^o PALLAVICINO.

Fuori — All'Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Sig. mio il Sig. D. FERRANDO GONZAGA
per S. M. in Italia Gubernator meritiss.^{mo}
mio Patrone sempre Osservand.^{mo}

XXI.

Sforza Pallavicino al Gonzaga.

1547 12 Settembre.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} mio S.^r Osser.^{mo}

Mando da V. E. il presente lator a supplicarla in mio nome, che si degni concedermi, che le mie poche robbe insieme con quelle citelle della mia Consorte, e Servitori che sono in Piacenza, mi siano concesse salve al condurle a Fiorenzola, o dove sarà bisogno, che ne restarò con obbligo grande a V. E. alla quale sempre gli bascio la mano, e mi gli raccomando. Da Fiorenzola il 12 Settembre 1547.

Di V. E.

Humiliss.^{mo} S.^{re}
SFORZA PALLAVICINO.

Fuori — All' Ill.^{mo} et Ex.^{mo} mio S.^r Osser.^{mo}
il Sig. D. FERRANTE GONZAGA Generale di S. M.
nel Stato di Milano.

In absentia all' Ill.^{mo} S.^r lano (castellano) di Cremona
A Piacenza.

XXII.

Uberto Pallavicino a D. Ferrante.

1547 12 Settembre.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio Osserv.^{mo}

Io son qua, e ritrovai il Sig. Sforza Pallavicino e il Conte S.^r Fiora con quattrocento fanti e venticinque celate ed altri archibuseri a cavallo; così mi misi a parlare con essi S.^{ri} che cavalcavano dietro alla strada di Parma, e li dissi di ricercarli che disponessero il Cap.^{mo} Jacopo Tapuzo che in Roccabianca come Amico suo, me la desse, che li faria partita come Sue S.^{re} volevano; mi à risposto che non voleno perchè si tiene la terra per il Duca Ottavio.

Mi dissero del caso di Piacenza, e che non potevano credere che S. M. e V. E. avessero tenuto tal mano. Io risposi non ne saper nulla, però che V. E. non poteva mancar tor tal terra in mano per servitio di S. M. Loro mi dissero che volevano ire in Parma e che aspettavano il Duca Ottavio li, e che erano vassalli e servitori giurati al detto Duca.

Io tentai e dissi a uno separato dal altro, che erano prima vassalli dell' Imperatore, e se non serian al servizio del Re de' Romani, che mirassino a non si voler ruinare. Rispose che sì, ma il giuramento che aveva fatto a Pirolovisio in vita e da poi morte, esser fedele al Duca Ottavio, non voleva mai esser infido al suo Signore, così che lessai da sè.

Il Sig. Ippolito Pallavicino mi ha detto aver mandato a V. E., e che lui seguitaria li ambi Sforza, ma che V. E. gli ordinasse quello la voleva, che faria il suo comandamento, e che l'avvertiria V. E. del tutto, e in Parma se li entravano li, e in tutti gli altri luoghi, opereria servir a V. E.

Hora hora scrivendo mi è giunto il mio che inviai in Parma, e mi dice che la terra ha tolte l'armi in mano, e che si diceva che avevano mandato a torre il Duca Ottavio, e lo chiamavano; però

che si fa tante quadriglie fra quelli Gentiluomini, che tiene che siano pochi uniti, e chi careasse alla volta sua con celerità, tiene opinione che la si daria a V. E. avanti che le venisse altro ajuto dal Papa. Io ho voluto avvisarla appieno, ed hora mi trasferirò a Castelguelfo se potrò per parlare con un Gentiluomo Parmigiano de Tagliaferri, che mi ha mandato a dire ch'egli verrà, e tutto per servizio di V. E. Ho mandato due miei amici per abotinar quelle genti delli Sig.^{ri} Sforza, ovvero sbandarli se potrò, per impedirli li suoi disegni; così vo animando tutti per suo servizio e ricercando cosa per servirla.

Il Sig. Sforza Pallavicino mi ha detto, bacia le mani di V. E., e che la supplica a fargli avere le sue robe ch' Egli tiene in sua Casa in Piacenza, e lasciargli venire due donne sue che, la V. E. gli conceda questo per amor mio.

Ed Alessandro da Terno supplica V. E. voglia esser contenta, che mandi a tor due suoi figliuoli che ha li a un casale sul Piacentino, e che bacia la mano di V. E.

Io ricordo alla E. V. che gli sono servitore, e che la mi faccia conoscere che la mi ha per tale a non tener conto del Conte Lodovico Rangone per esser mio capital nemico, ed esser Persona che a V. E. non può giovare; così come umile servitore gli bacio le mani, e ad ogni risico mi metterò per servirla. Hora io parto.

Dal Ceno alli 12 Settembre a hore 18 del 1547.

Di V. S. Ill.^{ma} ed Ecc.^{ma} Eterno Servitor
UBERTO PALLAVICINO.

XXIII.

Francesco Sansovino a

1547 12 Settembre.

Molto M.^{co} S.^r Dal Capitan Jasone del Toia, ho avuto una di V. S. e insieme inteso quanto mi era detto in nome suo; questa Città è quietissima, e sta alla devotione del Sig. Duca Ottavio, ne per hora bisogna cosa alcuna. Ringrazio V. S. dell'offerta fattami, e son certo che l' Ill.^{mo} Sig. D. Ferrante, possendo soccorrere alle cose di Piacenza, che lo farà, essendo il Sig. Duca quello Servitore di Sua Maestà, e la prego a darmi un pocho di lume in questa cosa in servizio del Sig. Duca, ch' io gli ne restarò obligatissimo, e me gli raccomando. Da Parma il XII di Settembre 1547.

Di V. S. come fratello

GIO. FRAN.^{co} SANS.^{co} DE ARRAGONA.

XXIV.

Ercole Gonzaga a D. Ferrante.

1547 15 Settembre.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Sig.^r mio fratello Cariss.^{mo} Essendo occorso questo caso di Piasenza, nel quale è stato necessario che V. E. contra sua voglia metta le mani per servizio dell'Imperatore, bisogna ch'ella si guardi molto bene, perchè ogni cosa sarà attribuita a lei, e conseguentemente si cercherà per ogni via di nocerle; però io la prego quanto più posso che voglia usar quella medesima diligenza nella conservacione della vita sua, che suole usar nel servizio del patrone, tornando anche questo a servizio di S. M. E benchè V. E. sia prudente e savia, nondimeno per le molte occupazioni nelle quali di presente si ritrova involta, ho giudicato conveniente allo amore ch'è fra noi di darle questo avvertimento, il quale se non servisse mai altro, almeno servirà a questo, di mostrare a V. E. che la vita sua a me è tanto cara quanto, la mia propria; e non havendo altro che me le dire, resto raccomandandomi alla sua buona grazia. Di Mantova il XIII di Settembre del 1547.

Di V. E.

Amorevoliss.^o fratello
HERCOLE CARDINAL DI MANTOVA.

*All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio Fr.^{llo} hon.^{mo}
il Sig. D. FERRANDO GONZAGA, Cap.^{mo} Gen.^{le} di S. M.
e Governatore dello Stato di Milano.*

XXV.

Andrea Doria a D. Ferrante.

1547 14 Settembre.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Signore.

Prima per la lettera di V. S. Ill.^{mo} scritta dal Sig. Ambasciatore, intesi ciò che gli era stato avisato della morte di quel Duca. Et hora per la sua di XII me ne son chiarito. E parmi che di tutto s'habbi da ringraziar Dio per servizio di S. M. e beneficio di quella Città che si ha scariata di sì grave soma, e ritornata al suo vero Principe e Signore. Son certo che mediante la prudentia et valor di V. S. Ill.^{mo} ogni cosa si debba stabilire, cussi di Parma come del resto, in quel meglio che si possa desiderare per ogni rispetto, e con sua grandissima laude e reputatione. Ben voglio ricordare a V. S. Ill.^{mo} che di molti banditi di questa Città, e quelli seclerati di Fieschi stavano ridutti in quelle parti alle speranze e poeo virtuosi consiglj del detto Duca, e fra gli altri Ottobone e Cornelio tra Fontanellato, e in Casa di certo Andrea Bajardo in Parma, delli quali la supplico voglia far fare quella diligenza che per il servizio di S. M. le parerà più convenire; e fra le altre cose a me occorreria, che V. S. Ill.^{mo} mandasse a pigliar il possesso del Borgo di Valdetaro e di Calestano, come ha fatto del resto dello Stato di detti Fieschi. E quando li paresse per conto del Borgo, che questi Spagnuoli per Siena di camino facessero l'effetto, non perderiano si può dir tempo, perchè si sbarcheriano a Sestri, de dove non è molto discosto il Borgo; e tengo per certo non li sarebbe fatta una minima resistenza, e in un tratto se ritornariano a seguir il loro viaggio di Livorno, il che non si è fatto più presto per li tempi cattivissimi che son continuati in mare, in terra. Però di questo mi sarà ben caro saperne presto la volontà di V. S. Ill.^{mo} cominciando la marina a mostrar segno di volersi abonazzare.

Nel resto per adesso non so che dire, se non che allegrarmi

quanto piu posso con V. S. Ill.^{ma} della conclusione fatta del Parentado suo col Sig. Fabricio Colonna, del quale mi ha dato aviso il detto Signore, che certamente per ogni conto ne ho avuto infinito piacere, conoscendo il partito honoratissimo da ogni parte, e che V. S. Ill.^{ma} si ha acquistato un figlio di più, il quale le havrà da restar tanto più amorevole e ossequente, quanto sotto gli auspici di V. S. Ill.^{ma} son certo debba recuperare quello che la fortuna, e la malvagità delli huomini fin adesso li ha tenuto usurpato. E N. S. doni di tutto a V. S. Ill.^{ma} quella maggior satisfatione che ne desidera, alla quale baso le mani. Da Genova li XIII di Settembre del 1547.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore
ANDREA DORIA.

Fuori — *All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. il Sig. D. FERRANDO GONZAGA*
Principe di Molfeta, Capitan Gen.^{le} di S. M.
e Governatore dello Stato di Milano.
(à Piasenza).